

SENATO DELLA REPUBBLICA XV LEGISLATURA

7^a COMMISSIONE PERMANENTE (Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport)

Resoconto stenografico della seduta del 5 luglio 2006

COMUNICAZIONI DEL MINISTRO DELL'UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA MUSSI SUGLI INDIRIZZI GENERALI DELLA POLITICA DEL SUO DICASTERO

MUSSI, ministro dell'università e della ricerca. Grazie, signora Presidente. Avverto che alle ore 15,30 dovrò recarmi alla Camera dei deputati e non so quindi se il tempo a disposizione sarà sufficiente a svolgere per intero le mie comunicazioni. Depositerò comunque il testo integrale della relazione, che vi potrà essere utile ai fini del successivo dibattito.

PRESIDENTE. Signor Ministro, non si preoccupi, ci rivedremo in ogni caso il 12 luglio prossimo.

MUSSI, ministro dell'università e della ricerca. Vi prometto che nei prossimi incontri, che spero frequenti, sarò di brevità europea. Inizio con un dato di preoccupazione: se una cosa è certa è che abbiamo poco tempo. Il nostro sistema dell'istruzione superiore e della ricerca produce buona materia prima, spesso eccellente materia prima. La rivista «Nature» ha pubblicato uno studio recentissimo del Governo inglese che colloca i ricercatori italiani ultimi per i finanziamenti, ma al terzo posto per la produttività scientifica tra i Paesi del G8. Materia prima buona per l'esportazione, pronta per essere utilizzata altrove (resto d'Europa, Asia e soprattutto Stati Uniti) nella produzione di cultura, sapere e tecnologia. Siamo esportatori netti di capitale umano, ma abbiamo poco tempo. Il nostro sistema nazionale rischia di diventare rapidamente periferico nella vera e propria rivoluzione in corso, la formazione sempre più accelerata di un sistema globale dell'educazione e della ricerca.

Qui parliamo dell'Italia e del suo destino, ma anche del contributo che il nostro Paese può dare all'umanità. Abbiamo di fronte un breve periodo cruciale («collo di bottiglia» lo chiama il biologo americano Eduard O. Wilson, il più grande tra i viventi), nel quale dobbiamo evitare la fine degli abitanti dell'isola di Pasqua (mirabilmente raccontata da Jared Diamond in «Collasso»): estinti per l'incapacità di affrontare i nuovi problemi da loro stessi creati.

Ecco, in sintesi, i nuovi problemi: crescita fino a 9 miliardi di individui, urbanizzazione e invecchiamento della popolazione mondiale; nuove disuguaglianze (dal cibo all'informazione) prodotte dalla globalizzazione, che pure ha effetti benefici su una parte crescente di uomini; fine annunciata dell'età del petrolio ed esigenza vitale di nuove energie rinnovabili; effetti di due secoli di industrializzazione sul clima e sull'ambiente, fin dentro i meccanismi di produzione e riproduzione della vita. L'umanità è a un bivio. La nostra speranza si chiama conoscenza, scienza, salto tecnologico.

Il nostro programma di lavoro è semplice da enunciare, quanto ambizioso e difficile da realizzare. Vogliamo – e dobbiamo – far entrare l'Italia da protagonista nella «società della conoscenza». Vogliamo provare ad invertire il lungo percorso di declino del nostro Paese (voglio toccare un tema politico: penso sinceramente che il precedente Governo abbia dato una accelerazione in tal senso, ma non mi sembrerebbe onesto attribuire tutte le colpe solo al precedente Governo, ci sono errori di medio e lungo periodo da osservare attentamente) e passare da un modello non più sostenibile (e peraltro sempre più scarso) di «sviluppo senza ricerca» all'unico modello sostenibile, quello dello «sviluppo fondato sulla ricerca», anzi del «progresso fondato sulla ricerca».

Vogliamo – e dobbiamo – riportare l'Italia in Europa, i giovani nelle università e nei laboratori, la ricerca nei luoghi della produzione. Vogliamo – e dobbiamo – accettare la grande sfida e, come

abbiamo scritto nel programma costitutivo di questa maggioranza e di questo Governo, «rimettere il sapere al centro della politica, dell'economia e della società».

Per realizzare questo programma dobbiamo valorizzare tutti e tre gli elementi su cui si fonda la conoscenza: la formazione, la ricerca e l'innovazione tecnologica. Elementi da qualificare, perseguendo contemporaneamente tre grandi obiettivi: la qualità, l'equità e l'efficienza, come è stato sottolineato nella recente Conferenza dell'OCSE, che si è tenuta ad Atene lo scorso 28 e 29 giugno.

La qualità. Il nostro Paese ha bisogno di produrre, diffondere e applicare la conoscenza al più alto livello possibile. Molti studi – non ultimo il rapporto «Science and Engineering Indicators 2006» della National science foundation degli Stati Uniti – rilevano il ruolo sempre più decisivo che l'educazione superiore e la ricerca scientifica assolvono nei processi di innovazione tecnologica e di sviluppo economico. Ciò è tanto più vero oggi, nell'era contemporanea del mercato globale e dell'informazione globale.

L'equità. Il nostro Paese ha bisogno – come, d'altra parte, il mondo intero – che la cultura sia accessibile a tutti e il sapere costituisca un'opportunità per tutti. L'opportunità della conoscenza deve essere offerta a tutti. Lo afferma la Carta costituzionale: compito della Repubblica è «rimuovere gli ostacoli», sapendo che le opportunità si presentano sin dall'inizio avvolte nella disuguaglianza. Pensiero antico: la scienza, come diceva Francis Bacon già nel XVII secolo, non può essere a vantaggio di questo o di quello, ma deve essere a beneficio dell'intera umanità.

Per aumentare la qualità e l'equità dell'Italia della conoscenza occorre una strategia e occorre che gli interventi e le riforme conseguenti non siano realizzati dall'alto, contro o anche solo senza gli studenti, i docenti, i ricercatori, i tecnici, ma insieme agli studenti, ai docenti, ai ricercatori e ai tecnici, nel pieno rispetto del valore più prezioso coltivato dalla comunità scientifica: l'autonomia.

L'efficienza. Le risorse finanziarie sono limitate, tanto più nell'Italia di oggi e dunque i soldi disponibili devono essere spesi bene. Come abbiamo già detto, il mondo non sta aspettando l'Italia. Nei Paesi più sviluppati gli spazi relativi, si badi relativi non assoluti, per la produzione dei beni materiali – quella che una volta chiamavamo «industria manifatturiera» – si sono ristretti e si vanno ulteriormente restringendo, a vantaggio della produzione di beni immateriali, di servizi e, comunque, di prodotti ad alto valore di conoscenza aggiunto.

Siamo di fronte alla terza grande rivoluzione produttiva e quindi sociale nella storia dell'umanità. Dopo la rivoluzione dell'agricoltura e dell'allevamento, 7.000 o 8.000 anni fa, e dopo la rivoluzione dell'industria, poco più di 200 anni fa, si sta realizzando la rivoluzione dell'informazione e della conoscenza. Quasi dovunque ci si sta già attrezzando. Negli Stati Uniti il presidente Bush ha annunciato il raddoppio (e da che base partono!) degli investimenti in scienza fondamentale in dieci anni. Il Giappone da alcuni anni ha fortemente aumentato la spesa pubblica in ricerca di base. Qui sembra che di questo non ci si sia ancora accorti a sufficienza.

Ma i protagonisti della terza rivoluzione produttiva dell'umanità non risiedono solo nelle regioni del mondo che hanno realizzato la precedente rivoluzione, quella industriale. Non sono solo in Nord America, in Europa e in Giappone. Ci sono aree del mondo dove vivono centinaia di milioni, persino miliardi di persone, che stanno entrando nella società dell'informazione e della conoscenza. Penso al Brasile e ad altri Paesi dell'America Latina. Penso, soprattutto, a diversi Paesi che nell'Asia orientale stanno modificando la «geopolitica della conoscenza»: la Corea del Sud ad esempio, pur avendo la metà del nostro reddito nazionale, sta rapidamente progredendo e investe in ricerca scientifica più dell'Italia in termini assoluti. L'India da sola laurea più tecnici e ingegneri dell'intera Unione europea e vedrete che tra pochi anni il centro di Bangalore avrà superato di gran lunga per qualità e quantità il MIT. La Cina è già diventata il terzo esportatore al mondo di prodotti ad alta tecnologia e aumenta gli investimenti in ricerca a un ritmo ormai superiore al 20 per cento annuo: ogni quattro anni raddoppia l'investimento.

Qualche tempo fa «The New York Times»; ha colto la novità e, non senza qualche preoccupazione, ha rilevato che nel 2003 per la prima volta nella sua storia la «Physical Review», la prestigiosa rivista di fisica americana, ha pubblicato più articoli scientifici di autori cinesi che non di autori

statunitensi. E dire che molti di noi – qui in Italia – si preoccupano della concorrenza cinese nel settore delle scarpe e delle t-shirt! Preoccupiamoci piuttosto dell'hi-tech! Insomma, cambiano gli scenari ed i panorami globali tecnologici ed economici. Queste novità non devono essere fonte di preoccupazione, perchè ci pongono straordinarie opportunità, non solo rischi. A un patto, però: che l'Italia e l'Europa ne colgano il valore e accettino la sfida. La sfida è quella dell'istruzione, della ricerca, dell'innovazione.

L'Unione europea è in ritardo. Solo il 21 per cento della popolazione europea in età da lavoro ha un'istruzione superiore, contro il 38 per cento degli Stati Uniti, il 36 per cento del Giappone e il 26 per cento (in crescita) della Corea del Sud. L'Unione europea può contare solo su 5,5 ricercatori ogni 1.000 lavoratori, contro i 9,0 degli Stati Uniti o i 9,7 del Giappone. Tuttavia l'Unione europea ha mostrato di aver percepito la posta in gioco. E, infatti, a Lisbona nell'anno 2000 si è data una strategia ambiziosa: diventare entro il 2010 la prima economia knowledge-based, fondata sulla conoscenza, del mondo. E, successivamente, a Barcellona ha indicato anche obiettivi precisi: investire in ricerca scientifica ed in formazione superiore il 3 per cento del prodotto interno lordo, recuperando il gap rispetto agli Stati Uniti e al Giappone. Creare uno «Spazio europeo della formazione superiore e della ricerca»: questo è l'obiettivo, superando quella frammentazione che a tutt'oggi vede il 95 per cento della spesa europea in ricerca decisa in sede nazionale, nelle 25 capitali dell'Unione, e solo il 5 per cento decisa a Bruxelles in sede comune e con una politica unitaria.

Il VII Programma quadro, appena approvato dal Parlamento europeo, di cui abbiamo in parte già discusso, contiene buone novità. In primo luogo, aumenta la spesa: nei prossimi sette anni l'Unione europea investirà oltre 53 miliardi di euro in ricerca. E, novità assoluta, una parte rilevante di questa spesa andrà a finanziare i progetti di scienza di base – o meglio, di scienza curiosity-driven – valutati con grande autonomia scientifica in sede di Consiglio europeo delle ricerche, dove, lo ricordo, sono presenti due italiani non indicati dal Governo, ma cooptati direttamente dalla comunità scientifica europea. E' la prima volta che ciò accade. E' un mattone, magari ancora piccolo, ma fondamentale nella costruzione di quello «Spazio europeo della formazione superiore e della ricerca» fortissimamente auspicato dal nostro rimpianto Antonio Ruberti. Noi non abbiamo solo l'intenzione di ritornare in Europa, dopo cinque anni – ahimè – di qualche tentazione autarchica, ma di inserirci tra le locomotive dell'integrazione europea nello Spazio della ricerca e dell'alta educazione. Parteciperemo con entusiasmo non solo al VII Programma quadro, ma anche all'affermazione del Consiglio europeo delle ricerche.

Anche nel campo dell'alta formazione l'Europa si è data obiettivi ambiziosi. L'Unione può contare su un potenziale di valore assoluto: 4.000 istituzioni universitarie, 435.000 ricercatori, 1,5 milioni di personale in organico, 17 milioni di studenti. Questo potenziale deve essere valorizzato e integrato in una rete continentale che fa sistema. Il cosiddetto «processo di Bologna» prevede proprio questo: maggiore qualità e maggiore integrazione del sistema di educazione terziaria e ricerca scientifica in Europa.

Entro il 2010 il nucleo delle riforme di Bologna deve essere realizzato: in tutti i paesi dell'Unione devono essere raggiunti gli standard di qualità e di integrazione. Noi vogliamo non solo partecipare, ma accelerare il processo di Bologna.

Per fare tutto questo occorrono risorse. La spesa in istruzione superiore in Europa deve raddoppiare, giungendo in breve al 2 per cento del PIL dell'Unione. La spesa italiana deve fare altrettanto (tra breve dirò qualcosa su questo, senza fare promesse miracolistiche ma in un quadro di realismo). Si può dire che la nostra università attualmente vive una crisi. Una crisi strutturale che nasce dalla crisi del modello di università ottocentesco, nato in una società fondata sulla produzione industriale di beni materiali e sull'idea di Stato nazionale, dove l'università doveva assolvere alla specifica funzione di formare i tecnici e le classi dirigenti, tutto sommato ristrette di numero, di cui aveva bisogno il sistema produttivo nazionale; una società con un sapere sempre più diviso in ambiti disciplinari ben definiti e una scienza che ancora non aveva conosciuto la rivoluzione probabilistica del pensiero scientifico moderno da Albert Einstein a Kurt Gödel agli sviluppi straordinari

successivi. Non aveva conosciuto, quel tipo di università, neppure quel «pluralismo dei valori» che oggi caratterizza la nostra società e la nostra cultura.

La società è cambiata. La crisi è profonda e richiede (sta già realizzando) una nuova università. Da «un'università per pochi» a «un'università per molti», tendenzialmente a «un'università per tutti». Da un'università dei valori assoluti a un'università laica. Da un'università ancorata al «mondo epistemologico delle certezze» a un'università ancorata al «mondo epistemologico della probabilità e degli scenari possibili». Da un'università ancorata allo Stato nazione, ad un'università che vive nel mondo dell'informazione globale e del mercato globale. Da un'università monade ad un'università cerniera (come si dice con uno slogan) «glocale», dove il sapere globale si incontra coi bisogni nazionali. Da un'università per soli maschi – le prime, pochissime donne sono apparse a Parigi e Zurigo solo alla fine dell'Ottocento – a un'università che è stata attraversata da una vera e propria rivoluzione femminile. Oggi le studentesse sono più numerose e sovente più brave degli studenti, mentre esiste ancora un «tetto di cristallo» che impedisce alle donne non tanto di entrare nei ruoli accademici, quanto di raggiungere i vertici della carriera. Da un'università che formava ristrette classi dirigenti, in un ciclo breve e definito di istruzione rigidamente disciplinare, a un'università cui viene richiesto di formare gruppi sempre più numerosi di persone, in un ciclo di istruzione continuo e senza fine (long life learning). La nuova università è tutta da inventare. Gli abiti accademici sono vecchi. Dobbiamo trovare tutti insieme nuove forme e nuovi contenitori. Tenendo – lo ripeto – sempre presente che questi nuovi saperi fluidi e dinamici (laici, globali e locali) devono essere accessibili a tutti, che l'ingresso nell'università deve essere garantito non solo ai ricchi e ai potenti, ma anche ai figli degli operai e agli operai stessi o, più in generale, agli strati più deboli della popolazione. E questo non solo per una questione elementare di giustizia sociale, ma anche per una questione di convenienza sociale. Una società in cui il sapere è patrimonio di larghi strati della popolazione è una società che si sviluppa in maniera più dinamica ed equilibrata, che affronta meglio le sfide della competizione. Non sarà facile realizzare questa nuova università. E, in ogni caso, la possibilità non è tutta nei poteri di un Ministro o di un Governo e neppure di un Parlamento. Forze di lungo periodo – culturali, sociali, economiche, tecnologiche – operano in questa dimensione. Tuttavia va fatto tutto ciò che è nel nostro potere di Governo e Parlamento, della politica, per intervenire.

Tra i poteri – e le responsabilità – della politica vi sono quelli di rimuovere le cause contingenti che ostacolano la transizione dalla vecchia alla nuova università. Il primo ostacolo è, certo, quello delle scarse risorse umane. Abbiamo un numero di ricercatori per unità di lavoro che è la metà di quello europeo e un terzo rispetto a quello degli Stati Uniti. Inoltre il 42 per cento dei nostri docenti ha un'età superiore ai cinquant'anni. La percentuale sale all'80 per cento per i professori ordinari, tra i quali oltre il 40 per cento ha più di sessant'anni. Esiste un vero e proprio picco di docenti di età compresa tra i cinquantacinque e i sessant'anni che, come una specie di onda anomala – come hanno scritto Stefano Zapperi e Francesco Sylos Labini –, si sposta nel tempo e si avvicina alla costa dell'età pensionabile. Non solo ciò contrasta nettamente con le leggi della neurologia ma, se non interveniamo, tra quindici anni si creerà un buco clamoroso di personale, paradossale in un Paese che ha tanti giovani che vorrebbero fare ricerca in Italia e non possono, dando origine a un abbandono della carriera o al brain drain, al drenaggio dei cervelli.

Tutto questo mentre ben 50.000 studenti, in gran parte nel Mezzogiorno d'Italia, che sono riconosciuti meritevoli ma sono bisognosi, non usufruiscono di una borsa di studio che li aiuti a continuare gli studi. L'ingiustizia è enorme e altrettanto grande è il danno per il Paese. Non c'è dubbio: ripensare alla radice il rapporto tra i nostri giovani e la nostra università è un problema assolutamente prioritario.

Il secondo ostacolo è quello delle risorse finanziarie. In questi anni la domanda di istruzione superiore in Italia è cresciuta del 20 per cento e il numero di laureati – pur restando uno dei più bassi in Europa – è aumentato del 33 per cento, anche in virtù della riforma del «3+2». Il numero degli abbandoni è diminuito dal 70 al 35 per cento.

ASCIUTTI (FI). Altrimenti non incassano.

MUSSI, ministro dell'università e della ricerca. Sì, ma di questo parlerò dopo. La concorrenza deve avvenire al rialzo e non al ribasso.

Inoltre, mentre negli ultimi quattro anni dei Governi di Centro-sinistra – tra il 1998 e il 2001 – i fondi a disposizione erano aumentati complessivamente del 54,72 per cento (3,2 miliardi di euro in più) rispetto alla dotazione del 1997, nei primi quattro anni del Governo di Centro-destra, tra il 2002 e il 2005, il finanziamento è diminuito complessivamente del 10,48 per cento (750 milioni di euro in meno) rispetto all'anno di riferimento 2001. E un ulteriore taglio è stato previsto per il 2006. Ancora più grave, se possibile, il taglio all'edilizia universitaria operato dal precedente Governo. Eppure il nostro Paese offre un posto letto solo al 2 per cento dei suoi studenti fuori sede, contro il 7 per cento della Francia, il 10 per cento della Germania, il 20 per cento di Svezia e Danimarca.

Gli unici finanziamenti che sono aumentati sono quelli a favore delle università private (alle quali, tuttavia, non pensiamo affatto di toglierli, anche perchè ci sono fior di eccellenze in quel campo; si tratta di una notizia errata apparsa su «Il Sole 24 ore»).

Un terzo ostacolo è di ordine culturale. Sono passate, in questi anni, delle idee che sono veri e propri luoghi comuni. Come quella che il mondo dell'università italiana è il mondo del privilegio, improduttivo e parassitario, laddove solo il 61 per cento degli investimenti è stato dedicato al personale. Certo, la cronaca ci ha dato notizia di molti, troppi casi di mala università, di baronie e nepotismi, di carriere improbabili, di concorsi strani. Questi comportamenti vanno combattuti e perseguiti con la massima severità.

Penso anche che in certi casi il Governo possa far costituire lo Stato parte civile, per danno all'immagine prima ancora che all'erario. Bisogna spezzare la crosta corporativa, tanto più in questo settore che si alimenta di qualità, mobilità e libertà. Quello che conta però è che non partiamo da zero, perchè i ricercatori italiani, come ho già detto, anche se sono pagati peggio, finanziati meno della media europea, hanno una produzione scientifica del tutto in linea con quella europea, qualche volta superiore. Questi ostacoli vanno rimossi per sviluppare la qualità. Nei primi giorni del mio mandato ho voluto dare un segnale chiaro di serietà e di rigore al mondo dell'università. Si deve avviare un processo di correzione, di revisione di qualche norma che era stata giudicata non priva di errori e probabili effetti collaterali indesiderati.

Ho pertanto bloccato il decreto del 22 marzo con cui il Ministro uscente, signora Letizia Moratti, aveva introdotto il cosiddetto «doppio canale a Y» delle nuove lauree: un anno comune e poi la biforcazione tra biennio pratico-professionale e quadriennio metodologico-specialistico. Il decreto si è guadagnato l'avversione generalizzata del mondo universitario.

Vi sono, infatti, rischi di abbassare la qualità della formazione. Entro questa estate lo riproporremo, senza cancellarlo, ma con qualche correzione, in una nuova versione più equilibrata, in modo che nel 2007 tutte le università possano partire insieme con i nuovi corsi, mentre il decreto prevedeva che alcune partissero nel 2006 e altre nel 2007 e riteniamo che ciò fosse un errore.

Ho sospeso altri due decreti ministeriali, il decreto n. 216 del 10 aprile ed il decreto n. 217 dell'11 aprile, che riguardano il finanziamento dell'università (piano triennale).

STERPA (FI). Signor Ministro, in che senso va la correzione?

MUSSI, ministro dell'università e della ricerca. Innanzitutto i nuovi corsi partiranno tutti nel 2007.

STERPA (FI). Nella sostanza?

MUSSI, ministro dell'università e della ricerca. Questo non è poca cosa. Comunque c'è una montagna di osservazioni al decreto provenienti dal CUN e dalla CRUI che devono essere attentamente valutate. C'è una documentazione imponente che viene da questi organismi.

VALDITARA (AN). Signor Ministro, vorrei sapere se manterreste, con qualche correzione, l'impianto a «Y».

MUSSI, ministro dell'università e della ricerca. Sì, ma vi sono degli aspetti da correggere, non foss'altro che in base ad alcune obiezioni specifiche mosse dalla CRUI.

VALDITARA (AN). Anche dalla maggioranza dell'epoca, per carità.

MUSSI, ministro dell'università e della ricerca. Anche dalla maggioranza dell'epoca e anche dall'organismo che riunisce tutti i presidi di facoltà, che ho incontrato. Ho una montagna di obiezioni specifiche che devono essere valutate. A tale proposito chiedo fin d'ora la possibilità di incontrarci nuovamente in questa sede per valutare la versione aggiornata. E', infatti, mia intenzione discuterne in Parlamento.

PRESIDENTE. Certo.

MUSSI, ministro dell'università e della ricerca. Inoltre, occorre vederci più chiaro sui due decreti relativi alla programmazione universitaria. Anche in questo caso abbiamo rilevato alcuni effetti collaterali da correggere. Per esempio, in base ai criteri standard già accreditati in quei decreti, si prevede, per l'ultima tranche del trasferimento alle università, pari a 125 milioni di euro, la seguente ripartizione: il 75 per cento agli atenei del Nord, di cui il 20 per cento a Milano, il 20 per cento al Centro, il 5 per cento a tutte le università del Sud, da Roma in giù. Evidentemente c'è qualche criterio da correggere. Ad esempio, si potrebbe forse introdurre, per garantire un riequilibrio, il criterio del reddito pro capite a livello regionale. Si tratta comunque di correzioni, non di un processo volto a realizzare una tabula rasa.

Ho ritirato anche il decreto che autorizzava il riconoscimento dell'università Franco Ranieri di Villa San Giovanni. Si vuole verificare se ha i titoli per nascere.

Abbiamo altresì rilevato l'abuso rispetto al sistema delle convenzioni e delle cosiddette lauree privilegiate. Non si può accettare che uno status, cioè il fatto di essere dipendente presso una specifica amministrazione, garantisca automaticamente 120 crediti o addirittura, c'è stato anche questo caso, 180 crediti su 180, una nuova forma di laurea honoris causa! Il sistema delle convenzioni comprende anche le lauree delle cosiddette «università telematiche», che possono essere considerate in modo serio solo se serie sono realmente. Nell'ambito della finanziaria del 2001, all'inizio della scorsa legislatura, sono state sciolte tutte le briglie. Ai corpi accademici ho detto che le briglie sciolte non obbligavano nessuno a comportamenti virtuosi, ma neanche a comportamenti opposti. Se la virtù non è automatica, allora sarà necessario tirare di nuovo le briglie per provare ad indirizzarla.

Ci sono stati anche rilievi degli organi giurisdizionali sul decreto Moratti relativo alle abilitazioni e all'accesso agli ordini professionali, una materia sulla quale deve logicamente far premio il recepimento della direttiva comunitaria sulle qualifiche professionali superiori. La Corte dei conti, visto il ritiro del decreto sulle classi di laurea, ci ha invitati al ritiro anche di questo, ma si tratta di azioni provvisorie che spero entro poche settimane sia possibile risolvere emanando nuovi decreti correttivi. Aggiungo ora qualche elemento sull'università e sugli studenti prima di passare al tema della ricerca. I giovani sono il nuovo centro gravitazionale dell'istruzione superiore. Vogliamo aprire loro le porte dell'università e rimuovere tutti gli ostacoli che impediscono l'accesso all'istruzione superiore.

Vogliamo abbattere tutte le barriere, comprese quelle di genere, che ostacolano la diffusione nella società dei giovani che escono dall'università. A tal proposito organizzeremo una Conferenza nazionale sulla condizione studentesca. E' necessario, infatti, definire uno «statuto dello studente», esplicitando tutti i diritti e anche tutti i doveri che comporta l'iscrizione all'università (si tratta comunque di costi pubblici), realizzare un programma di borse di studio che rimuova tutti gli

ostacoli finanziari che impediscono agli studenti meritevoli e privi di mezzi di iscriversi e frequentare l'università, realizzare un programma per le residenze universitarie.

E' fondamentale la mobilità e scegliere secondo le proprie vocazioni e non essere costretti a frequentare l'università sotto casa. E' un fatto di civiltà aiutare i giovani a spostarsi. Bisogna poi rendere più flessibile il sistema della tassazione universitaria, modulandola in rapporto al reddito dello studente e alla qualità dell'ateneo.

Con riferimento alla didattica, occorre verificare l'efficacia del decreto del 1999, e successive modifiche, e correggere, dove occorre, la cosiddetta riforma del «3+2». Sia ben chiaro: non si vuole cancellare la riforma. Se si annuncia che si riparte daccapo, ci vuole assistenza psichiatrica per tutti, da coloro che sono qui presenti fino agli operatori del settore, considerato che abbiamo alle spalle dieci anni di modifiche in tal senso. Bisogna proseguire sul cammino intrapreso e realizzare le verifiche già previste per il 2007 e il 2010 dal processo di Bologna.

VALDITARA (AN). Come si immagina di collegare la modifica del «3+2» con la «Y»?

MUSSI, ministro dell'università e della ricerca. Per ora il decreto uscirà con qualche rettifica. Poi si aprirà una ampia verifica sullo step del 2007 previsto dal processo di Bologna e in tale occasione si verificherà il «3+2» e il sistema dei crediti. Pensiamo che i tre livelli di laurea vadano bene, ma non era scritto che il primo fosse per molti un vicolo cieco professionale o una semplice tappa di passaggio verso il livello superiore. Anche il sistema dei crediti va bene, in quanto si inserisce in un quadro europeo, ma non era scritto che occorresse arrivare alla frammentazione degli insegnamenti e all'abnorme proliferazione dei corsi (dai 2.500 del vecchio sistema ai 5.500 del nuovo sistema). A seguito di una verifica, occorrerà introdurre una correzione che riduca la frammentazione e la proliferazione, elevando gli standard di qualità dei corsi.

Oggi in Italia il dottorato di ricerca viene essenzialmente concepito come una tappa verso la carriera universitaria. Noi pensiamo che giovani altamente formati non siano necessari solo per il nostro sistema pubblico di ricerca, ma anche per la pubblica amministrazione e le imprese. In altri Paesi i dottori di ricerca escono dalle università e si diffondono nella società. Se in Italia le imprese e la pubblica amministrazione continueranno a fare a meno di questi giovani altamente qualificati, risulterà difficile raggiungere standard universitari di livello internazionale. Sarà nostro impegno rimodulare il dottorato e aprire le porte della pubblica amministrazione ai giovani dottori di ricerca, attribuendo uno specifico punteggio al loro titolo per i concorsi.

Occorre un intervento complessivo sulla formazione permanente, nota anche come life long learning, un tema di grande rilievo considerato che nel 2050 l'Italia sarà il Paese d'Europa e forse del mondo con il numero più elevato di persone anziane. Va qui ricordato che l'Agenda di Lisbona per il 2012 prevede che il 12,5 per cento della popolazione adulta sia inserito nel sistema di formazione. Attualmente siamo fermi al 2 per cento circa e si va in calo. Se la tendenza demografica si mantiene tale, è un aspetto che diventa strategicamente ineludibile.

E' evidente che bisogna operare per una internazionalizzazione delle nostre università, intervenendo in particolare su due punti che richiedono leggi importanti nel corso della legislatura. Ovviamente per alcuni temi si può procedere in base ad atti amministrativi, ma per altri il ricorso ad uno strumento legislativo si rende necessario. Vorrei meno leggi possibile, ma non per sottrarre poteri al Parlamento. Bisogna infatti che gli atti che il Ministro assume siano sempre sottoposti a verifica parlamentare.

Credo che sia innanzitutto desiderabile più autonomia – e quindi anche più responsabilità – per l'università. L'autonomia deve potersi fondare su meno norme e meno burocrazia. La responsabilità deve fondarsi invece su una rigorosa valutazione del merito. Con adeguata preparazione ma in tempi ragionevoli, sarà presentato un provvedimento in Parlamento – certo molto impegnativo – di riforma complessiva della governance universitaria. Pensiamo anche ad una riforma del sistema stesso dei concorsi.

L'università deve essere autonoma non solo nel gestire il suo budget e la sua immagine, ma – almeno tendenzialmente – anche i suoi docenti, pur mantenendo il principio costituzionale della valutazione comparativa. Ritengo giusto spostare progressivamente il baricentro della selezione dalla procedura alla valutazione dei risultati.

Dobbiamo pertanto organizzare un sistema di valutazione del merito estremamente rigoroso, in cui tutti all'interno delle università siano valutati sulla base di standard internazionali, chi è selezionato e chi seleziona, chi entra per la prima volta nell'università e chi sta da sempre nell'università. Bisogna che sia valutata l'intera università.

Da questo punto di vista voglio ricordare l'apprezzamento per il lavoro del CIVR e del CNSU. Presenteremo presto la legge istitutiva dell'Agenzia per la valutazione, indipendente e dotata di forti poteri, ulteriori rispetto a quelli del CIVR e del CNSU. E' evidente che nel corso degli anni a venire una quota crescente del budget deve essere assegnata sulla base della valutazione dei risultati affidata all'Agenzia. Nella scorsa legislatura, il Parlamento è stato impegnato in una farraginoso discussione su un testo di riforma della docenza, contestato dal mondo universitario, e che in realtà mostra di non aver risolto nessuno dei problemi sul tappeto. Non intendo ricominciare daccapo con la legge n. 230 del 2005, altrimenti correremmo il rischio di passare tutta la legislatura impegnati sullo stato giuridico e sui concorsi. Non credo sarebbe ragionevole. Ricordo però che legge presenta tali difficoltà interpretative e applicative da richiedere – è questo un caso unico, non so se nel mondo intero – commissioni di consulenza istituite dallo stesso Ministro (mi riferisco al ministro Moratti) per l'interpretazione della legge e atti amministrativi che ne attenuino gli effetti. Si approva cioè una legge e poi si istituiscono commissioni per la sua interpretazione da un lato e si adottano decreti al fine di applicarla senza fare danni dall'altro.

In un mese sono dovuto intervenire due volte (vi ricordo che mi avvalgo del supporto di un gruppo di giuristi che passa la giornata a scervellarsi, seguendo una strategia di riduzione del danno) per consentire l'attribuzione di incarichi e supplenze da parte dei rettori con una proroga a termine di una legge precedente perchè questa nuova non lo consentiva e per evitare che il CUN, che è in proroga e deve essere rinnovato a novembre, dovesse approvare tutti gli atti dei concorsi degli ultimi cinque anni. Cioè: paralisi garantita per i prossimi cinque anni.

Su questo tema procederemo gradualmente. Abbiamo già riportato alla normativa precedente la disciplina di approvazione degli atti dei concorsi, che rischiava di essere inapplicabile, e altre norme verranno gradualmente abrogate o modificate in attesa di una riforma della carriera dei docenti, quando sarà possibile, in presenza di un buon rodaggio del nuovo sistema di valutazione. Quanto al tema della ricerca, invito i colleghi ad esaminare con attenzione questa parte della mia relazione, che ora non leggerò, perchè mi sembra importante essendo di analisi, di quadro. Mi limito in questa sede a ricordare che produciamo il 14 per cento della ricchezza dell'Unione, ma partecipiamo solo con il 7 per cento agli investimenti europei in ricerca. Siamo, grazie alla qualità dei nostri ricercatori, tra le prime otto potenze mondiali, ma ci collochiamo tra il ventesimo e il trentesimo posto per quasi tutte le classifiche sull'intensità del sapere. E' questa la causa profonda delle nostre difficoltà. La mano pubblica investe in ricerca più o meno secondo la media europea, anzi qualcosa di più: investiamo lo 0,72 per cento del PIL laddove la media europea è dello 0,68. Su questa media sono però attestati Paesi come il Portogallo e la Grecia; i Paesi più forti – penso a Germania, Francia e Gran Bretagna – investono più dello 0,7 per cento del PIL.

La vera anomalia è la ricerca privata. Il nostro sistema produttivo investe in ricerca e sviluppo tecnologico meno dello 0,4 per cento della ricchezza nazionale. Nei Paesi più forti il rapporto è: un terzo il pubblico e due terzi il privato. In Italia è il contrario: un terzo il privato e due terzi il pubblico ma, complessivamente, si arriva alla metà o ad un terzo di quanto si spende altrove (l'1,1 nel 2005 e, approssimativamente, meno dell'1,1 nel 2006, circa l'1,05). Bisogna muoversi.

Anche in questo caso c'è il problema dei giovani: bisogna favorire l'ingresso dei giovani nei laboratori, bloccato per lungo tempo. Noi presenteremo un provvedimento per assicurare un forte ingresso di giovani ricercatori nelle università e negli enti pubblici di ricerca. Si tratta di un piano straordinario, di un progetto pluriennale in corrispondenza con la prevista uscita per pensionamento

di quasi la metà del corpo docente nei prossimi dieci anni; ciò produrrà significativi risparmi, una parte dei quali può essere dedicata all'assunzione dei giovani, sempre, naturalmente, sulla base di criteri di qualità, e non quindi ope legis. Tutti i sistemi sono «a piramide», ossia presentano una larga base di ricercatori che gradualmente si stringe; il nostro sistema è «a botte» in quanto vi sono una base ed un vertice più stretti e un rigonfiamento nel mezzo, ingrossato da persone della mia generazione (quella del 1946-1948). Mi viene da dire a tale proposito che, o la statistica ci ha fatto un brutto scherzo (per cui i più bravi sono tutti nati in quel periodo), o c'è stato qualche altro meccanismo che ha prodotto questa situazione abnorme. Bisogna ripristinare la struttura piramidale, cioè con una base larga di giovani ricercatori che gradualmente si restringe.

Oltre a quanto ho già detto sulla partecipazione ai programmi europei, è importante restituire subito un migliore e più forte assetto al sistema anche perchè, lo ricordo, oltre al VII Programma quadro, ci sono i fondi strutturali europei che sono anche più consistenti. Mi ha spaventato l'aver visto nelle leggi finanziarie o nei DPEF, nei programmi triennali, un definanziamento del cofinanziamento nazionale ai piani strutturali. Almeno il 20 per cento dei finanziamenti dei piani strutturali nei prossimi 3 anni sarà riservato a ricerca e innovazione. Si tratta di una montagna di soldi; se si risparmia sul cofinanziamento nazionale si rischia di perdere miliardi e miliardi di euro. Tutto questo deve essere oggetto di analisi in vista della legge finanziaria. Bisogna poi intervenire sul riassetto degli enti pubblici di ricerca. Considero il processo di burocratizzazione messo in atto negli ultimi anni nei principali enti pubblici di ricerca una colpa grave e ritengo che la pratica dello spoil system nel campo della scienza e della ricerca sia un delitto sociale. Intendo diminuire il tasso di burocrazia e spogliare il Ministro di una parte del suo potere. Vorrei un sistema in cui i ricercatori degli enti pubblici partecipassero in maniera decisiva alla formazione dei propri gruppi dirigenti e, per le nomine che verranno, vorrei introdurre – in tal senso la legge non obbliga ma nemmeno proibisce – il metodo dei search committees, ossia dei comitati di ricerca composti da personalità indiscusse nel campo del management e della scienza che presentano autonomamente rose di nomi al Ministro dentro le quali quest'ultimo si impegna a scegliere. Credo sarebbe una significativa novità.

Ritengo occorra intervenire per correggere anche alcuni errori compiuti nel passato Governo. L'aver portato l'Istituto nazionale di fisica della materia (INFN) dentro il CNR è una decisione che, avendo prodotto cattivi risultati, può essere rivista.

Va posta grande attenzione anche all'Istituto italiano di tecnologia (IIT) di Genova, che è il maggiore investimento concentrato e che potrà certamente procedere, correggendo però alcuni errori iniziali che vengono riconosciuti anche dagli attuali amministratori dell'Istituto. Si è detto che doveva imitare il Massachusetts Institute of Technology, tuttavia l'istituto di Boston non è solo un centro di ricerca, ma anche una grande università che forma giovani. E' un'altra cosa. Si può allora forse meglio collegare l'IIT con gli altri centri di ricerca e, magari, con il nascente Istituto europeo di tecnologia. Genova potrebbe essere una buona candidata come sede principale del nascente Istituto.

Sto dunque preparando in tempi brevi un disegno di legge che contenga una delega per il riordino degli enti di ricerca, la ricostituzione dell'INFN, una più rigorosa definizione dei limiti entro i quali le università possono stipulare convenzioni e una delega per definire la base normativa e i requisiti per il riconoscimento delle lauree telematiche, che ora è affidato a una legislazione totalmente incerta e largamente arbitraria.

Certo è che vi è necessità di un impegno delle finanze pubbliche, perché ne va del destino del Paese che si riesca a tenere questo fronte. Tuttavia, le innovazioni e le strategie di trasferimento tecnologico richiedono una politica fiscale ed economica mirate. Pochi se ne sono accorti, perchè la questione dei taxi ha dominato l'attenzione, ma nell'ultimo decretollegge varato dal Governo – la cosiddetta «manovrina» – sono già contenuti due provvedimenti sulla deducibilità delle spese per brevettazione, studi e ricerche di sviluppo, che valgono per le imprese circa un miliardo di euro. Intendiamo proseguire usando, graduato nel tempo e fortemente selettivo, lo strumento fiscale, probabilmente nella forma dei crediti di imposta.

Infine, stiamo valutando, anche con i ministri Bersani e Nicolais, un intervento sul mercato dei capitali, con un sostegno pubblico alla costituzione di fondi di venture capital orientati a ricerca e innovazione: è la forma di finanziamento fondamentale in tanti Paesi europei, negli Stati Uniti d'America e nelle grandi economie asiatiche emergenti. Ovviamente, negli Stati Uniti d'America questi fondi chiusi sono interamente privati, il rischio e il guadagno sono tutti privati, mentre nel modello orientale (Cina, Malesia, Thailandia, Corea) una parte del rischio viene assunta dalla mano pubblica e forse da questo potremmo prendere spunto, assumendo una parte del rischio su un fondo pubblico con l'intenzione di promuovere molti fondi privati. Non potete immaginare la mia sorpresa quando scopro che in Italia questo strumento viene usato pochissimo, ma ci sono fior di imprenditori italiani che sono in partecipazione o proprietari di fondi chiusi di venture capital negli Stati Uniti, in Cina, in Francia, in Israele: se si fa lì, non vedo perchè non si debba fare qui. Voglio infine fornire una fulminea rappresentazione di un settore per l'Italia molto importante, attinente alle deleghe del Ministero di cui sono responsabile, che è l'alta formazione artistica e musicale. In sintesi, citerò alcuni punti.

In primo luogo, è al parere del Consiglio di Stato il regolamento attuativo degli organi di governo di conservatori e accademie, oggi tutti commissariati. Intendiamo sollecitare il Consiglio di Stato perchè il parere sia reso, il regolamento venga reso operativo e si possa passare dal regime commissariale ad un regime normale.

La riforma del 1999 è largamente inattuata; ho appena convocato con decreto ministeriale le elezioni del Consiglio nazionale per l'alta formazione artistica e musicale (CNAM), che è provvisorio da sei anni, affinché finalmente venga eletto secondo le previsioni di legge. Ritengo che occorra altresì ripensare e rilanciare il ruolo dell'Accademia nazionale di arte drammatica e dell'Accademia nazionale di danza.

Questo settore ha visto ridotti i trasferimenti dal bilancio pubblico del 35 per cento, ossia di più di un terzo: è ridotto proprio al lumicino. Non dico che nella prossima finanziaria ci sarà di nuovo un «+ 35 per cento», però l'impegno è quello di tornare ad investire qualche euro su un mondo che, per un Paese come l'Italia, è uno dei fattori non solo di prestigio, ma anche di competitività del sistema.

ASCIUTTI (FI). Abbiamo anche particolari accademie private, che private non sono, che chiedono da anni la statizzazione.

MUSSI, ministro dell'università e della ricerca. Ci sono realtà che chiedono la privatizzazione e altre che chiedono la statizzazione.

Mi scuso per aver parlato per quasi un'ora, ma era il primo incontro riservato alle dichiarazioni programmatiche, nel prossimo sarò più breve.

PRESIDENTE. Ringrazio il Ministro per l'ampiezza e i dettagli con cui ha presentato le linee programmatiche del proprio Dicastero. Mi pare che le interruzioni e i commenti che hanno accompagnato la sua esposizione siano segno evidente dell'interesse della Commissione per i temi che il Ministro ha esposto. La relazione completa sarà comunque distribuita.

Rinvio pertanto il seguito delle comunicazioni del Ministro dell'università e della ricerca ad altra seduta.



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 5

BOZZE NON CORRETTE

7^a COMMISSIONE PERMANENTE (Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport)

COMUNICAZIONI DEL MINISTRO DELL'UNIVERSITÀ
E DELLA RICERCA MUSSI SUGLI INDIRIZZI
GENERALI DELLA POLITICA DEL SUO DICASTERO

(L'audizione del Ministro dell'università e della ricerca è stata svolta anche nella seduta del 5 luglio 2006)

8^a seduta: mercoledì 12 luglio 2006

Presidenza della vice presidente PELLEGATTA

I testi contenuti nel presente fascicolo — che anticipa a uso interno l'edizione del Resoconto stenografico — non sono stati rivisti dagli oratori.

I N D I C E**Dibattito sulle comunicazioni, rese nella seduta del 5 luglio, dal ministro dell'università e della ricerca Mussi sugli indirizzi generali della politica del suo Dicastero**

PRESIDENTE	Pag. 3, 16, 18 e <i>passim</i>
GAGLIARDI (RC-SE)	3
VALDITARA (AN)	5, 7, 8 e <i>passim</i>
MUSSI, ministro dell'università e della ricerca	7, 8, 11 e <i>passim</i>
NEGRI (Aut)	11
ASCIUTTI (FI)	13, 14, 15 e <i>passim</i>
BUTTIGLIONE (UDC)	19, 21
RANIERI (Ulivo)	20, 21, 22 e <i>passim</i>
AMATO (FI)	27

N.B. Gli interventi contrassegnati con l'asterisco sono stati rivisti dall'oratore.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democrazia Cristiana-Indipendenti-Movimento per l'Autonomia: DC-Ind-MA; Forza Italia: FI; Insieme con l'Unione Verdi-Comunisti Italiani: IU-Verdi-Com; Lega Nord Padania: LNP; L'Ulivo: Ulivo; Per le Autonomie: Aut; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; Unione dei Democratici cristiani e di Centro (UDC): UDC; Misto: Misto; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-Partito Democratico Meridionale (PDM): Misto-PDM; Misto-Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur.

Interviene il ministro dell'università e della ricerca Mussi.

I lavori hanno inizio alle ore 14,40.

PROCEDURE INFORMATIVE

Dibattito sulle comunicazioni, rese nella seduta del 5 luglio, dal ministro dell'università e della ricerca Mussi sugli indirizzi generali della politica del suo Dicastero

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il dibattito sulle comunicazioni del ministro dell'università e della ricerca Mussi sugli indirizzi generali della politica del suo Dicastero, rese nella seduta del 5 luglio.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e del segnale audio e che la Presidenza ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Saluto e ringrazio anche a nome della Commissione il ministro Mussi e lascio immediatamente la parola alla senatrice Gagliardi.

GAGLIARDI (*RC-SE*). Signora Presidente, ho molto apprezzato la relazione che il ministro Mussi ha svolto la scorsa settimana; il mio apprezzamento si riferisce in particolare all'impianto e al respiro sia dell'analisi sia delle proposte complessive che egli ci ha presentato.

Mi limiterò quindi ad alcune osservazioni e sottolineature in ordine alle proposte del Ministro. Desidero anzitutto fare una notazione di carattere politico. Il disastroso stato delle nostre istituzioni universitarie e della nostra ricerca non è frutto di un caso, ma di una vera e propria scelta portata avanti dal precedente Governo. La scelta di disattivare il sistema del sapere più alto, a mio avviso, non nasce e non è nata a suo tempo da malvagità, ma da una visione apologetica della globalizzazione e del ruolo mondiale della superpotenza americana, visione dalla quale deriva una divisione internazionale del lavoro secondo cui all'Italia e – aggiungo – ancor di più all'Europa, non spetterebbe una vera autonomia dal punto di vista dei sistemi di formazione e di ricerca. (*Commenti del senatore Asciutti*). Non si tratta, colleghi, di una mia idea, ma di un'analisi effettuata già da molti, che rappresenta anche un punto rilevante dal momento che al centro del ragionamento del ministro Mussi c'è proprio la valorizzazione dell'Europa e il rilancio di un progetto alto dell'università e della ricerca in chiave europea.

Da un punto di vista generale, si tratta di una questione di sopravvivenza, rispetto alla quale i tempi non sono poi così lunghi. In una situa-

zione mondiale in cui anche questi problemi sono dominati per un verso dalla potenza americana e, per altro verso, dal grande e frenetico sviluppo delle potenze asiatiche, l'unica possibilità per introdurre una variante sostanziale alla spontaneità dello sviluppo che condanna l'Europa alla marginalità è rappresentata appunto dalla forza di questo progetto.

Ritengo che ciò costituisca uno degli elementi fondamentali che possono qualificare un progetto alto; si tratta di qualcosa di molto impegnativo e di massimamente ambizioso: niente meno che restituire un senso forte all'università e alla dimensione della ricerca. E questo senso forte credo che correttamente si individui – tengo a sottolinearlo – nella dimensione europea, di cui l'Italia è parte integrante, fattiva e attiva.

Ho molto apprezzato anche un altro passaggio della relazione del Ministro, quello in cui si sottolinea la necessità e l'utilità di un'idea di università per tutti; con ciò ovviamente non si intende che tutti debbano frequentare l'università e che questo debba costituire l'impegno primario dell'Esecutivo e del Parlamento, ma che si ha una concezione non elitaria della formazione universitaria, secondo la quale l'università e la ricerca si strutturano in termini tali da rendere l'accesso possibile alle più larghe masse. Ciò rappresenta a mio avviso un tema strategico, di prima grandezza, per diverse ragioni, entro le quali vorrei collocare anche alcune osservazioni critiche.

Mi riferisco, in primo luogo, alla questione della conoscenza, peraltro ampiamente citata nella letteratura attuale. La conoscenza è la nuova frontiera dello sviluppo del mondo e forse il bene comune, o meglio uno dei grandi beni comuni su cui puntare.

Un grande epistemologo, Marcello Cini, che ha scritto numerosi libri proprio su questo tema, rilevava recentemente che la conoscenza, e in genere le società dello sviluppo immateriale, hanno una caratteristica distintiva, quella di non essere beni consumabili: più la conoscenza si diffonde meno si consuma, anzi se ne potenziano le energie e le possibilità di incidenza. Questo rappresenta un fatto straordinario e una delle potenzialità maggiori di cui disponiamo. Da questo punto di vista la frontiera di una vera conoscenza per tutti può costituire uno dei grandi obiettivi tesi a dare senso ad una università e ad una ricerca degne di questo nome. Uno degli aspetti su cui invece la relazione si è poco soffermata concerne l'accesso, ad esempio la questione delle tasse, che il Ministro ha dichiarato dovranno essere un po' più flessibili. Al riguardo vorrei dei chiarimenti, posto che l'elemento di discriminazione censitaria in questo quadro non è coerente né con la sua impostazione né, ovviamente, con ciò che sto sostenendo.

Tengo a precisare che non si tratta solo di una questione di giustizia sociale, di principio, o di affezione ad una certa idea della democrazia. Questa idea della conoscenza per tutti, di una conoscenza vasta, di una accessibilità piena delle istituzioni universitarie e del mondo della ricerca ritengo sia oggi parte integrante della necessità di sviluppo, rappresenti cioè un qualcosa che corrisponde alla necessità di ripartire come Paese e come continente; un qualcosa che attiene prima di tutto all'utilità e al

tasso di democrazia e che costituisce un fatto straordinario perché utilità, possibilità di sviluppo e diffusione della conoscenza in qualche modo coincidono, il che non sempre si verifica.

Da questo punto di vista è importante sottolineare – come mi pare il Ministro abbia fatto – la questione del ricambio generazionale, della stabilizzazione e del ruolo dei giovani ricercatori sia nell'università sia negli enti di ricerca. In proposito il Ministro non ha usato il termine «precarietà», tuttavia mi parrebbe del tutto coerente dedurre dalle sue considerazioni come in questo ambito il dichiarare la fine della attuale situazione di precarietà – a causa della quale i giovani ricercatori fanno dodici o tredici anni di precariato, senza essere in grado di progettare realmente nulla, nemmeno forse dal punto di vista della loro ricerca – rappresenti una priorità.

Chiedo infine una precisazione sul CNR, il nostro Consiglio nazionale delle ricerche, che è alla ribalta delle cronache. Vorrei sapere qualcosa di più su ciò che il Ministro ritiene giusto e possibile fare per sottrarre nella prossima fase questo istituto alla sorte drammatica cui è stato condotto.

Un'ultima notazione critica: non sono personalmente contraria alle scuole di eccellenza e penso che nell'ambito che lei ha definito anch'esse abbiano un ruolo. Tuttavia il progetto dell'Istituto italiano di tecnologia (IIT) di Genova, che lei ha riconfermato, francamente non mi pare un grande progetto, anche perché se si parla di scuole di eccellenza, quindi al massimo livello, sarebbe molto più logico definirle tali alla fine di un percorso; mi sembra astratto (come del resto è astratto e propagandistico il progetto morattiano su questo punto) definirle, già nella fase di avvio, scuole di eccellenza. Esistono in Italia, come sappiamo, istituzioni eccellenti che forse possono più utilmente essere appoggiate.

VALDITARA (AN). Signor Ministro, desidero innanzitutto ringraziarla per la disponibilità da lei manifestata e dirle che Alleanza Nazionale ha a cuore il sistema dell'istruzione: è qui che si gioca il futuro dei nostri giovani, il futuro della nostra Nazione. Non faremo pertanto un'opposizione preconcepita, ma intendiamo collaborare, là dove sarà possibile individuare dei terreni di confronto comune, per portare avanti quel disegno riformatore avviato nella passata legislatura. La nostra università ha bisogno che proseguano gli sforzi di ammodernamento del sistema dell'istruzione e della ricerca ed in particolare ha bisogno che il nostro contesto di ricerca e di istruzione assomigli sempre di più a certi modelli che stanno oggettivamente dando risultati di eccellenza. Chiediamo peraltro che si gettino alle spalle una volta per tutte la propaganda che ha caratterizzato spesso e volentieri l'atteggiamento dell'opposizione nella passata legislatura e certi toni elettoralistici: è necessario che vi sia un riconoscimento reciproco da questo punto di vista.

Venendo più in dettaglio al suo intervento, devo dire che non sono rimasto del tutto soddisfatto; proverò comunque, dopo aver sottolineato al-

cuni punti che ritengo assai discutibili, ad individuare specifici temi su cui credo sia possibile aprire un dialogo.

In primo luogo, vorrei fare una precisazione in relazione ad alcuni dati, perché sarebbe anche qui opportuno sgomberare il campo da molta demagogia. Il Fondo per il finanziamento ordinario (sono dati ufficiali, che tutti possono verificare), cioè il fondo che finanzia il sistema universitario, è passato da 6 miliardi e 162 milioni di euro nel 2001 a 7 miliardi e 28 milioni di euro nel 2005; sono stati stanziati 78 milioni di euro per il «progetto giovani»; sono aumentati i dottorati e gli assegni di ricerca, che sono ormai in linea con la media europea; i fondi per le borse di studio sono saliti del 15 per cento, passando da 124 milioni a 144 milioni; sono state realizzate 16.000 nuove residenze universitarie (più 44 per cento nel complesso); i laureati in materie scientifiche, un tema questo molto delicato per lo sviluppo del nostro Paese, sono cresciuti del 40 per cento tra il 2000 e il 2005. Devo dire che non è tutto merito del Governo precedente, ma anche di alcune riforme che erano state avviate da voi.

Sull'edilizia universitaria abbiamo registrato qualche passo indietro, dobbiamo riconoscerlo; sui PRIN c'è stato un sostanziale stallo; sono però rientrati, grazie alla riforma e soprattutto grazie ad alcuni contratti finanziati dal Ministero, ben 416 studiosi italiani residenti all'estero.

È stato rivoluzionato anche il sistema di finanziamento delle università che, almeno in prospettiva, dovrà essere completato (credo che questo sia uno dei punti su cui possiamo intenderci), per cui le università, almeno nelle intenzioni, dovranno sempre più ricevere i finanziamenti sulla base dei risultati. È un percorso che è stato solo avviato, che deve ora essere completato, ma credo che la strada intrapresa sia quella giusta.

Vorrei poi richiamare alcuni aspetti importanti dell'azione riformatrice del passato Governo: mi riferisco non solo ai concorsi (aspetto che ci può trovare su posizioni differenti, ma che è condiviso da gran parte del mondo docente universitario), ma anche al sistema dei ricercatori a contratto; lo stesso sottosegretario Modica in un recente incontro ha sostanzialmente affermato che una flessibilità all'ingresso può essere senz'altro condivisibile. Richiamo inoltre: la defiscalizzazione dei contributi al sistema della ricerca e dell'università, che noi abbiamo avviato; l'accentuazione dei rapporti con l'impresa; la possibilità di prevedere cattedre convenzionate; una retribuzione flessibile dei docenti universitari che consenta di aggiungere a quello che prevede la legge un qualcosa in più sulla base di fondi legati alle università; una valutazione dei risultati; l'avvio della riforma del «3+2». Insomma, abbiamo molta carne al fuoco.

Nel suo intervento, signor Ministro, ho riscontrato la presenza di alcuni buoni propositi e qualche idea condivisibile, ma a mio avviso non è emerso con sufficiente chiarezza quale modello di università avete in mente. E' vero che in molti punti si prosegue un percorso che ormai è abbastanza condiviso da un certo ambiente che pensa, ragiona e riflette seriamente sul futuro del Paese e dell'università. Tuttavia, credo che l'assenza di un disegno culturale ben preciso, di un modello di università,

sia dovuta anche alle profonde differenze presenti all'interno della vostra maggioranza. Ho sentito poco fa l'intervento della senatrice Gagliardi: molto passatista, molto ideologico, molto distante da quella che è un'idea moderna di università.

Alcuni punti del suo intervento, signor Ministro, richiederebbero a mio avviso qualche chiarimento. Lei ha parlato, ad esempio, di un intervento sull'impianto a «Y», sottolineando l'esigenza di rivedere e dunque di concludere entro l'estate il percorso di riforma degli ordinamenti didattici. Ebbene, credo si possa anche condividere l'esigenza di migliorare il meccanismo della «Y». Successivamente ha aggiunto, e di questo sono rimasto abbastanza soddisfatto, che a partire dal prossimo anno accademico tale meccanismo dovrebbe entrare pienamente in funzione. Poco dopo, però, ha dichiarato che cercherete di avviare una riflessione anche sulla riforma del «3+2». Ma, il meccanismo della «Y» rappresenta già una revisione della riforma del «3+2», consente persino di realizzare il «3+2» a quelle facoltà che lo volessero. E' certamente un meccanismo di revisione.

Allora, vorrei un chiarimento in tal senso, perché sembra che si voglia riformare ciò che è stato già riformato; questo anche per evitare che l'università sia attraversata da scossoni continui che possono turbare l'ordinato svolgimento delle sue funzioni.

Lei ha poi parlato di un'Agenzia di valutazione, ma in termini piuttosto generici. Detta Agenzia di valutazione, come da alcuni giornali è stato riportato (penso ad esempio al quotidiano «La Repubblica»), dovrebbe addirittura arrivare a selezionare i docenti universitari nei concorsi.

MUSSI, *ministro dell'università e della ricerca*. Quel quotidiano ha pubblicato un titolo del tutto arbitrario: l'Agenzia valuta a valle e non a monte! Non ha capito il giornalista, lei d'altronde ha ascoltato la mia relazione.

VALDITARA (AN). Esattamente. Devo dire che il testo non entrava nel dettaglio, però non conteneva le affermazioni di «Repubblica».

Venendo alla questione delle tasse universitarie, è certamente importante un maggiore afflusso di risorse al sistema delle università che coinvolga in qualche modo anche gli utenti. Noi però siamo contrari ad un innalzamento delle tasse universitarie, mentre suggeriamo (lo abbiamo inserito nel nostro programma elettorale, ma su questo si può avviare un confronto) una sorta di credito anticipato, nel senso che il giovane laureato, non appena troverà un posto di lavoro adeguatamente retribuito, nella sua dichiarazione dei redditi destinerà una piccola parte all'università di provenienza che ha investito risorse per consentirgli di arrivare a quella posizione sociale. Credo che questo sia un meccanismo molto più equo, che non pesa sulle famiglie e non blocca le fasce sociali deboli rispetto al percorso universitario, ma rappresenta una giusta forma di ricompensa nei confronti dell'università che ha consentito quella determinata formazione.

Ho apprezzato il fatto che lei abbia affrontato lo spinoso problema della *governance*. Si dovrebbe però chiarire meglio in che direzione si vuole andare. Credo che sarebbe opportuno un rafforzamento dei poteri degli organi di governo ma anche una maggiore apertura, pur nel rispetto dell'autonomia universitaria e degli statuti. Lasciamo che siano le università a decidere, ma nei consigli di amministrazione deve poter entrare anche chi finanzia pesantemente l'università stessa.

MUSSI, *ministro dell'università e della ricerca*. Oggi è lo Stato.

VALDITARA (AN). Mi riferivo infatti al privato.

MUSSI, *ministro dell'università e della ricerca*. Magari arrivassero soldi dai privati!

VALDITARA (AN). Si dovrebbe comunque garantire questa possibilità a quegli imprenditori privati che volessero almeno in parte finanziare il nostro sistema universitario, nella speranza che grazie al meccanismo della defiscalizzazione il loro numero aumenti sempre di più. A certe condizioni, e nel rispetto dell'autonomia universitaria, si dovrebbe dare questa facoltà.

Per quanto riguarda l'ultima *tranche* del trasferimento alle università, di cui il 75 per cento agli atenei del Nord, in particolare il 20 per cento a Milano, mi sembra opportuno sottolineare che il suo ragionamento in realtà va in direzione contraria alla premessa. Si tratta di un riequilibrio, essendo università sottofinanziate che dovevano essere in qualche modo riportate a dimensioni di finanziamento che rientrassero nella media nazionale. Non è quindi un provvedimento che favorisce le università del Nord o comunque quelle milanesi, ma che riporta equilibrio in una situazione assolutamente iniqua.

Mi sembra poi che la relazione sia rimasta abbastanza sul vago rispetto al tema della riforma dei concorsi. Sarebbe opportuno conoscere se vi è l'intenzione di affrontare l'argomento, anche se lei ha chiarito che, trattandosi di un tema scottante, sarà lasciato ad un dibattito futuro.

Ho appreso dai giornali l'intenzione del Ministro dell'economia e delle finanze di bloccare gli scatti stipendiali dei professori universitari. Credo che sarebbe un segnale pessimo. A suo tempo anche il ministro Siniscalco aveva provato ad introdurre una misura analoga, ma si scontrò con una reazione molto dura da parte di Alleanza Nazionale e Forza Italia, tant'è vero che fu costretto a desistere e non se ne fece più nulla. Non vorrei che in questa legislatura si intendesse fare qualcosa di simile.

Con riferimento agli scarsi finanziamenti da parte dei privati rilevo che lei ha perfettamente ragione, tant'è vero che i provvedimenti del passato Governo andavano in questa direzione. Mi riferisco alla defiscalizzazione e alla possibilità per le imprese di finanziare e sovvenzionare cattedre convenzionate.

Vanno poi sottolineati alcuni dati positivi che emergono dal suo intervento. Non ha fatto, ad esempio, riferimento alla terza fascia. Credo che l'istituzione di una terza fascia sarebbe esiziale per l'università italiana in quanto di fatto trasformerebbe tutti in docenti universitari.

Non ha fatto neanche riferimento all'abolizione dei ricercatori a contratto. Il sottosegretario Modica ha sostanzialmente affermato pubblicamente che in un certo contesto può anche essere considerata una riforma giusta. Credo che una fase iniziale flessibile, come del resto avviene in tutto il mondo, sia addirittura un'esigenza da perseguire per consentire un ricambio e un'apertura delle università ai giovani. Le faccio poi i miei complimenti perché, a differenza del mondo scolastico che ha subito tagli per diversi milioni di euro, nel decreto Visco-Bersani sono assai pochi i tagli preventivati per l'università e la ricerca.

Con riferimento all'ingresso dei giovani ricercatori, sono assolutamente d'accordo con la necessità di ripristinare la struttura piramidale, anche se per raggiungere tale obiettivo occorre selezionare adeguatamente, nel momento di ingresso, i giovani che intendono accedere all'università.

Sull'università, riassumendo quanto finora lei ha detto, mi permetto di fare in questa sede alcune proposte, a partire dal tema della valutazione. È questo un punto strategico, assolutamente irrinunciabile. Va approfondito e completato il percorso iniziato nella passata legislatura. La valutazione però deve essere fatta sulle università e non sui professori. Questo è il meccanismo che funziona, come dimostra anche l'esperienza all'estero. Non vorrei che si adottasse invece un modello simile a quello vigente, ad esempio, nella *ex* DDR, in cui ogni professore era costretto a pubblicare ogni anno montagne di libri per evitare che alla fine dell'anno intervenisse una valutazione non positiva che avrebbe anche potuto portare al licenziamento.

Credo sia importante che a valutare i docenti siano invece le università in modo da garantire loro, sulla base dei risultati raggiunti, l'arrivo di maggiori fondi, magari immaginando che una quota del finanziamento ordinario (o un fondo *ad hoc*) possa essere loro destinata esclusivamente sulla base della valutazione dei risultati. Su questo saremmo totalmente d'accordo.

Allo stesso modo una sempre maggiore flessibilità, fermo restando alcuni elementi che vanno fissati nella legge, va garantita per le retribuzioni dei docenti universitari, secondo quanto previsto dal modello americano ed anglosassone. Se intervenisse un meccanismo per cui, da un lato, il docente ha interesse ad una didattica di qualità o ad effettuare una ricerca di alto livello per ricevere più soldi in busta paga e, dall'altro, l'università può ottenere più fondi nel caso in cui riesca a dimostrare, ad esempio, più brevetti o pubblicazioni su riviste internazionali, credo si potrebbe innescare un discorso virtuoso.

Ritengo poi importante proseguire sulla strada già avviata in tema di defiscalizzazioni.

Rispetto alla *governance*, come ho già detto, sarebbe opportuno prevedere un'apertura al privato, ma non all'ente pubblico, come ho avuto

modo di sentire in qualche dibattito. Sarebbe infatti disastroso, esiziale, se nei consigli di amministrazione dovessero intervenire comuni, province e Regioni. Ben vengano invece i finanziatori privati, naturalmente nel rispetto dell'autonomia delle università.

Con riferimento alla ricerca vanno fatte alcune puntualizzazioni. Intanto, dal 1992 in poi si è registrato un calo costante dei finanziamenti. I finanziamenti pubblici per la ricerca sono aumentati invece dal 2000 al 2002, passando dall'1,07 per cento all'1,16 per cento, mentre dal 1991 al 2000 erano scesi dal 1,32 per cento all'1,07 per cento. Pertanto non è vero che c'è stato un calo di risorse ma anzi è intervenuto un aumento.

L'investimento pubblico in ricerca è pari allo 0,72 per cento del PIL contro una media europea dello 0,66 per cento. Mi sembra dunque che il vero problema sia l'investimento privato. Bisogna incoraggiare il trasferimento delle risorse dal privato al sistema di ricerca italiano, penso in primo luogo al CNR. C'è stato un aumento di risorse pari a circa un terzo. In questo senso rispondo a quanto diceva prima la senatrice Gagliardi. Attraverso contratti attivi vengono attribuiti ben 250 milioni di euro in più al CNR. Per ogni 100 euro di finanziamento diretto il CNR è riuscito a recepire 75 euro di risorse esterne. È un dato molto importante.

Va poi ricordato che oggi, con la riforma, le risorse vengono destinate a progetti di ricerca e non attribuite «a pioggia» ai singoli istituti. Prima le risorse venivano assegnate senza alcuna distinzione, ma solo sulla base del numero di ricercatori o delle dimensioni dei laboratori presenti, secondo criteri non meritocratici.

Dopo la riforma Moratti, i progetti sono finanziati sulla base dei risultati e la Corte dei conti ha espresso un giudizio positivo sulla qualità del lavoro svolto. Inoltre, sono stati assunti 200 giovani ricercatori, sono stati defiscalizzati – come già sottolineato – i finanziamenti e aumentate le collaborazioni internazionali. A mio avviso, si è anche favorita la sburocratizzazione e in tal senso ricordo che i centri di spesa sono passati da 200 a circa 100; sono state inoltre concentrate le linee di ricerca, prima frammentate in ben 5.000 microprogetti, in 600 grandi commesse. In sostanza quindi lo Stato finanzia questi grandi filoni di ricerca.

Sempre con riferimento al settore della ricerca, sono stati stanziati un miliardo e 100 milioni di euro per 12 grandi progetti relativi a programmi strategici. A seguito della nostra riforma, che è considerata positivamente anche da molte associazioni di categoria, vi è stato un incremento del 47 per cento dei brevetti, che sono così passati da 2.879 a 4.235. Si è quindi assistito – ripeto – ad un aumento delle commesse, ad una fissazione delle priorità strategiche, all'introduzione di un sistema di valutazione, ad un finanziamento sulla base del raggiungimento degli obiettivi e, infine, ad una maggiore internazionalizzazione.

Non ho invece affatto condiviso quel passaggio dell'intervento del Ministro – forse quello con cui mi trovo maggiormente in disaccordo – in cui sostanzialmente si afferma che ricercatori debbono partecipare in modo decisivo alla formazione dei gruppi dirigenti degli enti. Mi sembra

di ritornare indietro di molti anni, ad una sorta di assemblearismo per cui sono i ricercatori a nominare i loro dirigenti.

MUSSI, *ministro dell'università e della ricerca*. Ho parlato di partecipazione alla nomina e non di elezione diretta.

VALDITARA (AN). È vero, non si tratta di un'elezione diretta, tuttavia si è in presenza di una forma di coinvolgimento molto forte.

Concludendo, signor Ministro, la sua relazione contiene luci ed ombre. Personalmente sono dell'avviso che se si ha realmente la volontà di mettersi attorno ad un tavolo e di lasciare da parte la propaganda e la demagogia, allora sia possibile anche riprendere un percorso di riforma nell'interesse del Paese e dell'università italiana.

Sono assolutamente ottimista, anche perché questa è tra l'altro la direzione intrapresa da molti altri Paesi; occorre che tutti noi si abbia il coraggio di proseguire su questo terreno, lasciando perdere la polemica spicciola.

NEGRI (Aut). Desidero ringraziare il ministro Mussi per l'ampiezza della sua relazione e, da quanto mi è sembrato di capire, anche se non ho una competenza specifica in materia, anche per la sfida innovativa contenuta nel suo programma. Peraltro quest'ultimo è stato recentemente valutato, sia pure dialetticamente, da parti significative della cultura e dell'associazionismo imprenditoriale italiane (ad esempio da Confindustria, con un importante documento di interlocuzione attiva con il programma presentato dal Ministro), ma anche da tecnici ed accademici. Ritengo inoltre, anche sulla base dell'intervento del collega che mi ha preceduto, che vi sia un clima positivo, che consente di guardare oltre e di misurarci con le sfide che ci stanno di fronte. Ad esempio, nell'intervento del Ministro ho trovato pochissime recriminazioni o critiche rispetto al passato, laddove si lascia invece molto spazio alle sfide rispetto al nuovo. Nel merito, il fatto che sia stato lo stesso Governatore della Banca d'Italia, il dottor Mario Draghi, ad affermare che l'università è allo stremo (non per colpa del Governo Berlusconi, anche se naturalmente al riguardo abbiamo una valutazione critica) sta a dimostrare come tutti abbiano la consapevolezza che esistono sfide più grandi e problemi più antichi, che peraltro sono a mio avviso perfettamente delineati nella relazione del ministro Mussi. Da quest'ultima emerge appunto la consapevolezza della necessità, da un lato, di superare lo schema ottocentesco dell'università italiana, in cui venivano selezionate classi dirigenti già predestinate e, dall'altro, di investire con competenza, concorrenza, e con un forte riformismo, sulla struttura universitaria italiana per farne un motore di cultura, di sviluppo e di sfida internazionale.

Desidero ora sottolineare alcuni aspetti e rivolgere al Ministro due domande che riguardano il tema della valutazione. In proposito il Ministro ha parlato dell'istituzione di una Agenzia per la valutazione.

Nella sua relazione annuale il CIVR, organismo di cui il Ministro nel suo intervento fa esplicita menzione, per quanto riguarda i criteri di stanziamento dei fondi aggiuntivi, propone di considerare i risultati effettivamente ottenuti nell'ambito della ricerca scientifica. Riterrei opportuno che tale Agenzia lavorasse molto in tal senso.

Un'altra discussione in corso riguarda la questione del «chi giudicherà i giudici»: in sostanza si dibatte su quale sarà il collegio giudicante e i valutatori dei risultati. Sarebbe bene che anche la nostra Commissione si cimentasse su questo tema; al riguardo, ad esempio, alcuni settori intellettuali vicini a Confindustria criticano la stessa posizione confindustriale (secondo cui nell'ambito dei comitati di valutazione sarebbe bene affiancare agli accademici di materie scientifiche e tecnologiche rappresentanti dell'imprenditoria), ritenendo più opportuno attenersi soltanto ad una rappresentanza del mondo scientifico più qualificato.

Credo si tratti di questione su cui vale la pena riflettere, posto che da più parti ci si sta interrogando sulla composizione di questi comitati di valutazione. Faccio notare ai colleghi che lo stesso Ministro ha in proposito affermato che non verranno valutati i singoli docenti (la DDR è lontana, senatore Valditara) ma la singola università. Questo, ripeto, è quanto si dice nella relazione. Mi pare quindi che ci stiamo ponendo tutti degli interrogativi comuni che riguardano i soggetti valutatori e gli obiettivi.

Quanto alla questione della *governance*, non condivido quanto affermato dal collega Valditara. Sarebbe bene interrogarci non sulla esclusione bensì su un maggiore e più pregnante ruolo degli enti locali nella *governance* universitaria. Faccio presente che abbiamo un Titolo V della Costituzione ancora operante, un semifederalismo ancora in campo ed anche una riforma da portare avanti. Ebbene, a fronte di tutto questo, pensiamo veramente di poter rendere le Regioni meno determinanti nella *governance* universitaria? E ancora, come si pone un'ipotesi di questo genere con la materialità dei processi politici ed economici in atto specialmente nelle Regioni più sviluppate? Riguardo alla *governance*, sarebbe opportuno che anche la nostra Commissione si confrontasse e valutasse.

C'è un ultimo punto che riguarda un passaggio a mio avviso particolarmente importante della relazione del ministro Mussi; mi riferisco a quello in cui si sottolinea la necessità di arrivare ad una ripartizione dei fondi che veda sempre più premiati i risultati e non i «diplomifici», quindi non solo la capacità di attrarre e laureare studenti con corsi di laurea talvolta dequalificati e senza sbocco.

L'ultima considerazione riguarda il riordino degli istituti scientifici. A tal proposito nella relazione del Ministro non si fa cenno (e non so se questo abbia un significato) ad una questione su cui mi piacerebbe invece ragionare. Mi riferisco alla opportunità – di cui parla approfonditamente lo scienziato Garattini – di costituire solo e soltanto per la ricerca scientifica una agenzia, una struttura snella che finanzi solo ricerche triennali, specialmente di giovani ricercatori, incentivando altresì la presenza di ricercatori stranieri. Vorrei chiedere al Ministro se nella sua analitica e differenziata esposizione sulle riforme degli enti scientifici in atto non

possa rientrare anche una riflessione ulteriore sull'eventuale creazione di un'Agenzia per la ricerca scientifica.

ASCIUTTI (*FI*). Signor Ministro, ripercorrerò la sua relazione perché su molti punti devo dire che, almeno in linea di principio, mi trovo d'accordo con lei; vedremo poi nella pratica, negli sviluppi prossimi venturi, quello che c'è dietro i principi e se tale accordo può essere confermato oppure no. In ogni caso, vorrei anch'io invitare i colleghi della Commissione a stare più attenti alle questioni reali e a lasciarsi alle spalle la campagna elettorale. Gli *spot* adesso non servono più: serve invece entrare nel vivo dei problemi.

Per quanto riguarda l'università, non si tratta di un problema di una parte politica o dell'altra, ma di un problema del Paese. O noi riusciamo veramente ad innalzare i livelli culturali del Paese oppure abbiamo perso, e perdere in questo momento storico significa un arretramento del Paese, e non solo rispetto all'Europa ma rispetto al mondo intero. Questa è la scommessa che abbiamo di fronte, indipendentemente dalle scelte politiche che si andranno a fare, concordate o meno. Se non guardiamo tutti all'obiettivo finale, quello di un accrescimento significativo del nostro livello culturale, saremo inevitabilmente perdenti.

Fatta questa premessa, sono perfettamente d'accordo con il Ministro quando dice che bisogna creare uno Spazio europeo della formazione superiore e della ricerca. Direi di più: bisogna smetterla di pensare ad una ricerca scientifica confinata in Italia, che non serve assolutamente a nulla; dobbiamo piuttosto cominciare a ragionare di una ricerca scientifica a livello europeo. È assurdo che l'Italia ed altri Paesi europei facciano lo stesso tipo di ricerca segmentando le risorse, anzi a volte facendosi concorrenza, non comunicando tra Stati: in questo modo non si arriva da nessuna parte. Allora, o puntiamo su una ricerca scientifica di qualità in Europa (dico di più: sarei propenso a far sì che in certi settori, signor Ministro, l'Italia avesse la primazia, ma se non l'avesse in nessun settore e in Europa si facesse ricerca globale, tra Stati, sarei ugualmente d'accordo), oppure questa Europa non andrà da nessuna parte. Se sommiamo tutte le energie degli Stati europei per la ricerca, non si tratta di cosa poco significativa; lo diventa però quando ci fermiamo ai singoli Stati. So che questa tendenza è in atto, so che in Europa se ne discute, i vari passaggi, specie dopo il VII Programma quadro, conducono lì, ma dovremo con forza portare avanti questo tipo di ragionamento.

Lei ha poi accennato al fatto che l'ingresso nella nuova università deve essere garantito non solo – come si è lasciato sfuggire Silvio Berlusconi in campagna elettorale (sono parole sue) – ai ricchi e ai potenti ma anche ai figli degli operai e agli operai stessi. Ora, non è che a Berlusconi questo sia sfuggito: ci crede, ci crediamo tutti. Il problema è di tornare ad aiutare i meritevoli e non di aiutare tutti, che significa in realtà non aiutare nessuno. I meritevoli devono essere messi in grado di raggiungere i gradi più elevati di istruzione, indipendentemente dalla classe sociale di provenienza. Nel nostro Paese, tanto per fare un esempio, i passaggi di classe

sociale sono nettamente inferiori a quelli che vi sono negli Stati Uniti e ciò la dice lunga sul problema dell'Italia. Noi riteniamo invece che i passaggi sociali di classe siano determinanti, ma questo può avvenire solo se i titoli di studio hanno un effettivo valore culturale, perché se continuiamo a diplomare e laureare chiunque facciamo del male, in realtà, solo ai meno abbienti. Dobbiamo mettere tutti, davvero tutti, in condizione di poter proseguire.

Ho letto oggi, signor Ministro, che lei ha una potenzialità enorme come Ministro dell'università e della ricerca: ci sono 40.000 geni nel nostro Paese, che sono pronti ad entrare nella sua università, e sono quell'8 per cento dei 500.000 diplomati che ha conseguito il massimo dei voti (cento centesimi). O sono tutti geni, oppure questo cento su cento dobbiamo ripensarlo perché è altra cosa. Ma se è altra cosa, mi domando: che cosa sono allora i sessanta centesimi? Anche su questo aspetto, quindi, sarebbe opportuno riflettere. Se si vuole fare una selezione per merito, come avviene ad esempio per la facoltà di medicina, non è possibile non accettare i cento centesimi, i 40.000 diplomati con il massimo dei voti che entrano all'università: come si fa a dire a qualcuno sì e a qualcun altro no? Questo voto è una misura: ma sarà reale? Personalmente ho dei dubbi. Questo comunque la dice lunga sulla cultura generale e sul futuro del Paese.

Non entro nel merito della questione relativa all'edilizia universitaria. Lei ben conosce il decreto Visco-Bersani: lì si taglia, mi auguro che si riesca ad invertire questa tendenza. Tanto per fare un esempio, lei è competente anche per quanto riguarda le accademie ed i conservatori: ebbene, lì c'è un taglio drastico su risorse già bassissime.

MUSSI, *ministro dell'università e della ricerca*. Il taglio è già avvenuto: 35 per cento!

ASCIUTTI (*FI*). Certamente: posso anche criticare il mio Governo, signor Ministro, l'ho criticato in passato, non mi tiro indietro assolutamente e non voglio nemmeno criticare voi. I tagli sono stati fatti; oggi però state continuando e allora c'è qualcosa che non va, che non capisco. Non è che quando uno fa opposizione la pensa in un modo e poi quando diventa maggioranza la pensa in un altro; ritengo che la coerenza sia importante per tutti.

C'è un altro punto che non riesco a comprendere. Quando nella relazione lei parla dei giovani afferma – e siamo d'accordo – che i giovani sono il nuovo centro gravitazionale dell'istruzione superiore, che dobbiamo aprire loro le porte dell'università e rimuovere tutti gli ostacoli che impediscono l'accesso all'istruzione superiore, anche quelli di genere. Poco prima però lei aveva affermato che oggi le studentesse sono più numerose e spesso più brave degli studenti: quindi, lei pensava alla salvaguardia del mondo maschile!

MUSSI, *ministro dell'università e della ricerca*. Non è così: le studentesse sono più brave, ma via via che si procede nella carriera restano indietro.

ASCIUTTI (*FI*). Su questo fatto, sulla situazione successiva alla laurea, concordo con lei, ma ciò non riguarda l'accesso all'università. Se invece lei pensa di difendere il mondo maschile, allora dovremmo creare una commissione *ad hoc*, dovremmo fare le «quote maschio»!

Concordo con lei per quanto attiene allo «statuto dello studente» e alle borse di studio. Le residenze universitarie, i *campus*, sono fondamentali. Io vivo in una città dove gran parte delle famiglie vive alle spalle degli studenti: a Perugia il centro storico è in mano a commercianti, spesso nemmeno tutti regolari, che sfruttano le famiglie degli studenti con balzelli consistenti. Si è avviato anche lì un *campus*, spero davvero che queste residenze universitarie si diffondano per consentire un maggiore accesso dei meritevoli alle università.

Con riferimento al sistema dei crediti, signor Ministro, credo che lei dovrà porre mano ad un problema. Spero che al riguardo l'Agenzia di valutazione possa dire qualcosa, sempre che quanto prima venga istituita. Non è stato possibile istituirlo nella passata legislatura per questioni finanziarie, ma data la sua importanza era nei nostri intenti.

Non è possibile che gli studenti che prendono la laurea triennale in un certo ateneo non possano andare in un altro a meno che non si iscrivano nuovamente al terzo anno accademico. Questo accade per molte facoltà. I casi sono due. O in alcune università si è più bravi che in altre – e ciò comporterebbe dunque un declassamento di certe università – oppure qualcosa non funziona correttamente per un atteggiamento di chiusura di alcune facoltà o per il prevalere di un sistema di baronie rispetto a certi atenei. Va posto mano a questo problema perché altrimenti non si fa il bene del Paese e della comunità scientifica.

Sono perfettamente d'accordo con lei quando afferma che bisogna aumentare l'internazionalizzazione delle nostre università. Bisogna però stimolare anche una maggiore mobilità interna. Considerate le attuali disposizioni legislative, un rettore nasce e muore nella stessa università, uno degli aspetti più deleteri per questa realtà.

Non si può che concordare poi con il sistema di valutazione, sempre che la valutazione venga fatta non solo *in itinere*, ma anche analizzando cosa avviene al termine del ciclo di studi universitario. Solo così è possibile comprendere se quell'università è valida o meno. Esistono certamente delle differenze tra Nord, Centro e Sud del Paese perché magari al Nord è più facile trovare lavoro, ma ciò non toglie che alcune università del Sud «sfornano» oggi laureati ad alto livello tecnologico. Mi vengono in mente le università di Lecce o di Catania, tanto per fare qualche esempio.

Sono dunque realtà universitarie che, indipendentemente dalla loro collocazione, vengono riconosciute sia a livello nazionale che internazionale per il livello di qualità. Mi sembrava opportuno sottolineare che non sempre è il problema geografico che snatura il rapporto.

Nella XIII legislatura si è tentato di risolvere il problema della terza fascia dei ricercatori. Non è stato possibile arrivare ad un risultato perché uno dei due rami del Parlamento non fece in tempo ad approvare il provvedimento. Nella XIV, con riferimento al riordino dello stato giuridico della docenza – e dunque della terza fascia – è stata trovata una soluzione che però non è piaciuta a nessuno. Credo che sia stata l'unica questione sulla quale è mancato l'accordo tra parti.

Ora che lei è al Governo, ministro Mussi, qual è il suo pensiero al riguardo, considerato che spesso il problema non è rappresentato solo dai ricercatori? Mi auguro che i docenti siano sempre spinti dalla volontà di ricerca – altrimenti non sarebbero docenti – anche se a volte, conoscendo abbastanza il mondo accademico, sappiamo che ciò non si realizza.

Il mondo dei circa 50.000 precari, dai borsisti agli assegnisti, si caratterizza anche per la presenza di figure di passaggio, che magari dispongono delle chiavi del laboratorio e per uno o più anni restano in attesa che nel frattempo intervenga un miracolo. Cosa vogliamo farne? Le università spesso sfruttano queste figure utilizzando insegnanti che tali non sono. Un sistema del genere non accresce il livello culturale del Paese, anzi. Quale soluzione immagina per risolvere questo problema che è significativo? Del resto, il giovane laureato, che non può fare il ricercatore a vita, quando arriva a trentacinque o quarant'anni giovane non è più e rischia di diventare un problema sociale.

Infine, con riferimento al sistema dei concorsi, le chiedo una valutazione sulla legge n. 230 del 2005 sullo stato giuridico della docenza universitaria.

PRESIDENTE. Ho molto apprezzato le dichiarazioni contenute nella relazione del ministro Mussi ed i suoi primi atti. Oggetto di questi apprezzamenti sono, ad esempio, l'agevolazione fiscale per studi, ricerche di sviluppo e brevetti; la recentissima riforma dei criteri di composizione delle commissioni che gestiscono i contributi del Ministero; la presa di posizione assunta in sede europea in merito alla Dichiarazione etica volta a far svolgere all'Italia, finalmente, un ruolo di liberazione della ricerca; l'abbandono dell'euroscetticismo, che aveva finito per isolare l'Italia; la partecipazione convinta al VII Programma quadro approvato dal Parlamento europeo, che prevede un incremento degli investimenti per la ricerca; infine, la condivisione da parte del Ministro in sede OCSE degli obiettivi internazionali individuati nello *slogan*: equità, efficienza, qualità. Ciò, nella consapevolezza che la politica per l'università e la ricerca debba avere una dimensione europea e internazionale più efficace che nel passato.

Il programma dell'Unione è particolarmente dettagliato sui temi dell'università e della ricerca. Molti vi hanno visto l'impronta del professor Prodi e la capacità di valorizzare gli apporti di tutti i partiti. Anche osservatori esterni hanno confermato che si tratta di un punto qualificante del programma e che rappresenta un fattore di discontinuità evidente e soprattutto necessaria.

Si tratta dunque di un ottimo viatico per il ministro Mussi, che peraltro può contare sulla scelta opportuna di distinguere e separare il Ministero dell'istruzione da quello dell'università e della ricerca.

Provo ora a declinare gli obiettivi indicati dall'OCSE.

Equità. In Italia solo l'8 per cento dei giovani laureati sono figli dei ceti popolari. Il precedente Governo, con la distinzione del doppio canale nella scuola superiore, avrebbe precluso l'accesso stesso all'università a chi avesse scelto, a soli tredici anni, la formazione professionale. Il Governo dell'Unione ha già compiuto atti che prefigurano una direzione diversa e certo attuerà una politica di contrasto della discriminazione sociale e di interesse generale.

Efficienza. Siamo consapevoli che i cambiamenti universitari e per la ricerca non si possono intraprendere a costo zero, sarebbe demagogico e inaccettabile affermare il contrario; l'obiettivo è considerato prioritario e questo significa che dobbiamo confrontarci con la voragine dei conti pubblici, ma anche con la compartecipazione dei privati e delle famiglie in ragione del reddito.

Qualità. Si tratta del grande tema del nostro Paese e dell'Europa: premiare e incentivare la qualità e l'eccellenza e, per gli studenti, come afferma la Costituzione, i capaci e i meritevoli.

In concreto. L'Unione europea, nella notissima «strategia di Lisbona», propone che alla ricerca sia destinato il 3 per cento del PIL; l'Italia attualmente destina alla ricerca l'1,1 per cento, di cui il 60 per cento lo Stato e il 40 per cento le imprese. L'impegno del Governo è di raggiungere il 2 per cento. Ci si assume certo una stringente responsabilità. Siamo convinti di aver condiviso speranze di cambiamento e che queste possano essere perseguite; nulla di demagogico, anzi la possibilità concreta di ampie convergenze nel mondo politico, negli atenei, nella società: università e ricerca sono essenziali per lo sviluppo sociale, economico e culturale del Paese e per contrastare le manifestazioni di declino; università e ricerca hanno bisogno di maggiori risorse umane, economiche e materiali; il sistema produttivo italiano necessita di riconversioni a produzioni tecnologicamente avanzate.

Per favorire la ricerca pubblica e delle imprese è prevista una pluralità di interventi, dalla leva fiscale e dallo strumento del credito automatico accompagnato da un sistema efficace di controllo che garantisca interventi mirati, fino a provvedimenti che sostengano l'assunzione di ricercatori da parte delle imprese e a forme di coordinamento che valorizzino le iniziative presenti in vari distretti e favoriscano il trasferimento delle conoscenze e delle applicazioni tecnologiche e innovative.

L'università e la ricerca sono decisive per superare squilibri sociali e territoriali. Esprimiamo il pieno sostegno al mondo universitario in difesa dell'autonomia scientifica, nel contempo indichiamo alcuni obiettivi importanti: rendere le università italiane poli di attrazione dei giovani dell'area del Mediterraneo; aggiornare la formazione universitaria collegata alle nuove professioni; contrastare la pretesa di ridurre l'insegnamento a trasmissione di procedure applicative e valorizzare la ricerca «pura». In que-

sto quadro indichiamo come urgente l'impegno per arginare il declino della formazione scientifica, attraverso iniziative coordinate di università, politecnici e istruzione tecnica, con particolare riferimento all'istruzione e alla formazione tecnica superiore. In tale ottica è importante che il Ministero dell'istruzione abbia sospeso l'applicazione della legge di riforma Moratti che già dal prossimo anno avrebbe condotto nella direzione della privatizzazione dell'istruzione tecnica e alla sua licealizzazione con grave danno per il Paese.

Proponiamo inoltre di ripensare, come d'altra parte stanno facendo molti atenei, l'ordinamento delle lauree brevi in cui da una parte l'elemento applicativo-procedurale non risulta prevalente su quello critico e metodologico e dall'altra non corrispondono compiutamente al mondo delle professioni.

Di un profondo ripensamento c'è dunque bisogno, di un ampio dibattito sull'università e la ricerca, di un'inversione di tendenza rispetto al precedente Governo dell'esistente, della riduzione, dei tagli e soprattutto della subordinazione della ricerca al mercato o a divieti.

Il tema delle risorse è essenziale. Il Ministro in questa fase rinvia la precisazione dei dati alla legge finanziaria. Riteniamo importante in questa sede far presente che vi è grande preoccupazione nel mondo universitario, che attende segnali di cambiamento profondo. Occorre sottolineare che il necessario incremento delle risorse va congiunto – come sottolinea nella relazione lo stesso Ministro – a un coinvolgimento reale del mondo universitario, che può tradursi nella costituzione di un organismo nazionale di rappresentanza delle università. Esprimiamo la preoccupazione, presente in molti, che l'inerzia degli ultimi cinque anni in particolare non conduca a ulteriori forme di discriminazione sociale e di esclusione; la rimodulazione delle tasse universitarie è uno strumento di equità, non certo per affidare surrettiziamente al «mercato» il compito di assegnare il bollino di eccellenza alle università, ad alcune piuttosto che ad altre. D'altra parte questa via, qualora fosse praticata, sarebbe anacronistica in una fase in cui, per scelta politica compiuta nei decenni scorsi, le università sono presenti in tutte le Regioni d'Italia e in buona parte delle province.

MUSSI, *ministro dell'università e della ricerca*. Quasi tutte.

PRESIDENTE. Abbiamo la convinzione che la situazione sia davvero critica e che occorran atti urgenti. Per evitare la solita e petulante accusa di catastrofismo ci riferiamo al tema decisivo delle risorse umane dell'università e della ricerca. Condividiamo e sosteniamo l'impianto complessivo delineato in questo ambito dal programma dell'Unione: piano di assunzioni a tempo indeterminato imperniato sull'istituto del dottorato di ricerca.

Occorre superare il precariato – è già stato detto più volte – e determinare regole nuove, certe e condivise per la carriera universitaria.

BUTTIGLIONE (*UDC*). Signora Presidente, solo per maggiore chiarezza, se ho compreso bene lei intende che tutti i dottori di ricerca dovranno essere assunti a tempo indeterminato?

PRESIDENTE. No, questo dovrà essere visto all'interno di un programma e avvenire modo graduale.

Nella relazione del Ministro è ben presente questo tema cruciale del governo delle risorse umane delle università, della loro valorizzazione, del reclutamento, della qualità, del risultato. Il tema dei concorsi non è eludibile e può essere affrontato correttamente e con efficacia tenendo presente la situazione di criticità che si è determinata negli ultimi cinque anni, in altri termini tenendo presente la realtà sulla quale non possono produrre gli effetti desiderati ipotesi elaborate negli anni Novanta: noi riteniamo che occorra aprire un serrato confronto per impostare nuove norme nazionali per il reclutamento, che facciano del merito il principale e trasparente criterio di selezione e di carriera di ricercatori e docenti.

Sappiamo che il Ministro è molto sensibile al tema dell'innovazione e cogliamo le proposte e le suggestioni contenute nella relazione.

Abbiamo apprezzato l'atto di sospensione del recente decreto Moratti, che avrebbe avuto la conseguenza di abbassare la qualità della formazione, mentre il nuovo Ministro dichiara l'obiettivo di contrasto della frammentazione, della proliferazione, dimostrando di aver presente l'università quale è oggi.

In questo quadro si inserisce la proposta di istituire l'Agenzia per la valutazione come organismo indipendente: una proposta su cui discutere. In questa sede esprimiamo la preoccupazione, ben presente nel mondo dell'università e della ricerca, che il sistema di valutazione non sia calato dall'alto e che, in ogni caso, non contrasti con l'autonomia degli atenei. Sarà necessario trovare il giusto equilibrio tra i soggetti controllati, che godono di piena e giusta autonomia, e le istituzioni che effettuano la valutazione, che devono garantire trasparenza e meritocrazia, a partire da un'indagine sui metodi di assegnazione dei titoli e delle pubblicazioni, ancora oggi troppo dipendenti da fattori esterni al sistema, come puntualmente rilevato nella Dichiarazione di Messina della CRUI.

Nelle politiche che agiscono sui sistemi, l'adozione di una adeguata metodologia risulta decisiva, così come la coerenza a un programma che per la maggioranza parlamentare è quello dell'Unione, su cui è possibile realizzare fiducia e impegno ampi. Confidiamo che errori metodologici che nel passato sono stati compiuti proprio nel settore della formazione non vengano commessi; ad essi sembra alludere il Ministro quando giustamente afferma che mai più verrà adottato un «riformismo dall'alto»: ebbene, un banco di prova è proprio quello del sistema della valutazione, in cui non possiamo attardarci in nominalismi «riformistici» ma dobbiamo avviare un confronto serrato, perseguendo i chiari obiettivi programmatici dell'Unione.

Di fronte al Ministro c'è dunque l'obiettivo di una pianificazione strategica, ma ci sono anche urgenze da affrontare.

Per usare, anche per motivi di sintesi, un'espressione plastica: i giovani non ne possono più di come vanno le cose, ed anche moltissimi cittadini. Gran parte della ricerca e buona parte dell'attività ordinaria dell'università si regge sul precariato e il sistema non premia affatto questo lavoro così importante, al contrario. Non è solo una grande ed evidente questione sociale quella che si para di fronte a noi, ma una scelta che ha drammatici effetti sulla competitività del Paese e sul nostro sistema: la scelta dolorosa dei nostri giovani migliori di cercare all'estero opportunità e strutture è un dato drammatico che impoverisce il nostro sistema della ricerca e la nostra università. Una cosa è un percorso di costruzione di reti internazionali nelle quali le nostre università giochino un ruolo da protagonista, altra è la fuga individuale dei migliori, frutto dei tagli miopi e scriteriati che si sono abbattuti sul sistema universitario e della ricerca in questi anni.

L'impegno del Governo sul *turn over* della ricerca, anche per lo svecchiamento necessario, la decisione di rendere il dottorato di ricerca condizione di accesso alla carriera universitaria, la scelta di indire concorsi e di formare graduatorie sono segnali positivi, non vi è dubbio alcuno, e tuttavia le inerzie degli anni passati hanno determinato danno per l'oggi, per l'apertura del nuovo anno accademico. Vi è una situazione pericolosa, idonea alle incrostazioni, alle inerzie, alla paralisi, a cui l'opinione pubblica è giustamente particolarmente sensibile.

Un esempio può essere significativo di una situazione generale. In quest'anno accademico all'università Bicocca di Milano quasi la metà dei dottorati di ricerca sono finanziati con fondi dell'ateneo. Un dottorando percepisce circa 10.000 euro annui, neppure 1.000 euro al mese, una cifra che non è rapportabile con quella degli altri Paesi europei, ma la metà degli attuali dottorandi lavora per un triennio senza borsa di studio e l'anno accademico prossimo i dottorandi con assegno saranno ridotti della metà. Si tratta di una condizione inaccettabile per i giovani, umiliante, deleteria per l'università.

Possiamo cominciare da qui, dall'istituto del dottorato di ricerca, per affrontare in modo complessivo un'operazione di rinnovamento profondo, non solo di aggiornamento e di valorizzazione, dell'università, degli enti di ricerca pubblici, della ricerca delle imprese, secondo l'impostazione organica del programma dell'Unione.

RANIERI (*Ulivo*). Signora Presidente, anch'io ho molto apprezzato la relazione del ministro Mussi e l'apprezzo ancora di più dopo questo avvio di discussione perché mi pare che su quella relazione si sia instaurato anche un terreno di dialogo vero tra tutti noi, quindi la trovo non solo valida in sé, ma anche per le ripercussioni che ha sollevato negli organi di stampa e in questa Commissione, nel senso che mi pare sia stata assunta come un terreno di discussione non dico unitario, ma da cui si può partire per cercare di costruire ragionamenti condivisi, proprio perché la relazione a mio avviso individua i problemi reali.

Proporrei di cercare di ragionare in positivo il più possibile, tutti. Io non sono appassionato al dibattito sui gradi di continuità o di discontinuità né in un senso né nell'altro. Non penso che una parte di noi debba essere impegnata a far vedere come tutto ciò che affermiamo sia in contraddizione con quello che c'era prima. D'altra parte (lo dico al mio amico Valditara), eviterei anche l'esercizio contrario, cioè di dire che in fin dei conti tutto era già stato fatto e le cose andavano benino. Se vogliamo dialogare, forse entrambi questi schemi vanno superati.

Parto dalla riforma della didattica. Vi inviterei a fare subito una prima riforma: non chiamiamola del «3+2», chiamiamola «processo di Bologna», in cui il «3+2» non è qualcosa di necessitato. Il «processo di Bologna» non parla di «3+2», oltretutto il «+2» dà un'idea sbagliata, cioè che la laurea non ha senso se non con il «+2», con la laurea magistrale. Se nelle discussioni tra noi cominciassimo ad assumere questo punto di vista, riusciremmo anche a discuterne meglio.

Quella riforma, quel «processo di Bologna», risponde ad un'esigenza vera, quella di realizzare al tempo stesso un'università di massa e di qualità, perché abbiamo bisogno di una università di massa che non perda qualità. Il collega Asciutti dice che si laureano tutti: ahimé, in Italia non si laureano tutti, la percentuale di laureati italiani rispetto a quella degli altri Paesi...

BUTTIGLIONE (*UDC*). Però adesso molti più di prima, dopo la riforma Moratti.

RANIERI (*Ulivo*). Ma perché dopo la Moratti? Ma via!

MUSSI, *ministro dell'università e della ricerca*. Dopo la riforma del 1999.

RANIERI (*Ulivo*). Adesso non voglio perdere tempo a spiegare che gli effetti delle ultime iniziative della Moratti, se ci saranno, ci saranno tra dieci anni...

BUTTIGLIONE (*UDC*). È una curva che progredisce.

RANIERI (*Ulivo*). Non vorrei portare avanti una discussione su questo punto, non mi interessa. C'è una crescita, tale crescita è però ancora insufficiente. Noi dobbiamo lavorare in termini di università di massa e di qualità. La riforma del «processo di Bologna» era necessaria; bisogna individuare senza schematismi quali sono gli aspetti che non hanno funzionato e capire quali di essi dipendano dal modo in cui la riforma è stata promossa e quanti dipendano da difetti congeniti dell'università italiana che rendono molto difficile la costruzione di una università di massa e di qualità.

Vedete, colleghi, a volte si dice che bisogna ricordarsi di non buttare via il bambino con l'acqua sporca. Io, che sono molto più moderato, in-

viterei invece a ricordarsi, ogni volta che si butta via il bambino, di buttarlo via anche l'acqua sporca. In altri termini, posso cambiare in tutti i modi la combinazione dei fattori, ma se la struttura dell'università italiana è quella che è, se continua ad essere quella di una università di *élite* che in realtà non è più di *élite*, ho l'impressione che qualsiasi cosa noi ci proponiamo avrà esiti sbagliati. I nostri livelli sono bassi? Stanno più o meno nella media europea. Inoltre, sull'università non ci sono indicatori altrettanto apprezzabili, però i dati OCSE-PISA sugli studenti della secondaria superiore...

MUSSI, *ministro dell'università e della ricerca*. Chiedo scusa, volevo informare la Commissione, perché non lo avevo detto la volta scorsa, che in sede OCSE ad Atene si è stabilito di costituire una Commissione internazionale che applichi il metodo PISA anche ai risultati delle università. Io ho aderito.

RANIERI (*Ulivo*). Ne aspetteremo con interesse gli esiti. Se dovessi ragionare sulla valutazione dei dati OCSE-PISA per la secondaria superiore dovrei dire che in Italia andiamo dalla Finlandia alla Turchia. Ci sono situazioni e zone del Paese in cui i nostri studenti sono come i finlandesi e zone e scuole del Paese in cui purtroppo sono come i turchi; credo che ciò valga anche per le università. E allora, dovremmo su questo lavorare non all'ingrosso, ma con molta attenzione.

Sono ancora convinto che l'autonomia sia la chiave giusta per affrontare tale questione, proprio perché c'è un legame con il territorio, per tante ragioni; a mio avviso l'autonomia è la risposta giusta. Perché il «processo di Bologna», l'autonomia, non ha funzionato? Secondo me non ha funzionato come avrebbe dovuto perché nella struttura e nel modo in cui l'università è governata, nel modo in cui è articolato lo stato giuridico dei docenti, nel modo in cui avvengono i meccanismi di reclutamento, ci sono probabilmente alcuni problemi storici dell'università senza tenere presenti i quali non faremo né l'autonomia né l'università di massa e di qualità. Non credo che la frammentazione dei corsi sia dipesa dal fatto che abbiamo professionalizzato troppo nei trienni: a mio avviso, la frammentazione è un puro effetto dell'autoreferenzialità e dell'iperdisciplinarismo delle università. Non si è frammentato perché il mercato del lavoro ha chiesto figure professionali troppo specifiche, non è così; anzi, il mondo del lavoro figure troppo specifiche, troppo professionali, all'università non ne chiede più. L'iperspecializzazione è dovuta al fatto che ogni filiera disciplinare...

VALDITARA (*AN*). È dovuta all'irresponsabilità dell'università.

RANIERI (*Ulivo*). Esattamente. La logica che ha governato la costruzione dei percorsi è la trattativa interna ed autoreferenziale tra le diverse filiere disciplinari: ognuno doveva essere titolare di un corso di laurea.

I crediti, dal canto loro, non hanno funzionato perché molto spesso la loro contrattazione segnava i rapporti di potere interni alle università, per cui più che rappresentare garanzie per gli studenti essi segnavano i rapporti di forza tra i diversi professori. Ma allora, se è così, non ne usciamo, non siamo in grado di riformare il «processo di Bologna» (e non sarei nostalgico né di Berlinguer né delle «Y», ma farei una verifica complessiva, un monitoraggio attento, da operare insieme), a meno che non si affrontino le seguenti questioni: *governance*, valutazione, ringiovanimento dell'università. Occorre poi rimettere mano allo stato giuridico dal punto di vista dei meccanismi di carriera.

La mia opinione sulla legge Moratti, un po' pomposamente definita da qualcuno «riforma dell'università», è che non affrontava in realtà nessuno di questi nodi. Certo, si può anche ragionare su eventuali correttivi, ma non mi sembra che qualcuno abbia mai detto di voler mettere un punto a capo. Resta comunque il problema fondamentale di come affrontare alcuni nodi, a partire dalla *governance* dell'università per permettere a coloro che hanno un compito di guida di disporre di un potere reale di combinazione dei fattori, che vada oltre il compromesso tra le diverse filiere disciplinari che porta inesorabilmente a certe situazioni.

L'idea è di distinguere il senato accademico e il consiglio di amministrazione, per compiti e funzioni. Se sono una replica l'uno dell'altro non sono utili all'università. Schematicamente si potrebbe paragonare il senato accademico al consiglio comunale e il consiglio di amministrazione alla giunta, con il riconoscimento al rettore del potere, sentito naturalmente il senato accademico, di costituire gli organismi di governo sulla base di un progetto dell'università. Altrimenti, l'università dell'autonomia resta bloccata dagli accordi e dai conflitti tra le diverse filiere disciplinari che sono una prerogativa del rettore.

Quale apertura dovrebbe essere data all'esterno? Si può discuterne, anche se personalmente sono per lasciare una certa libertà alle università nella costituzione dei propri statuti, una volta liberata questa possibilità che oggi non esiste. D'altronde, non mi sento neanche di escludere un ruolo degli enti locali in questa funzione di *governance*. Anzi, ritengo che un limite del processo di riforma universitaria sia legato al fatto di non aver dato alcuna applicazione al coordinamento regionale dell'università, che invece è un momento fondamentale della *governance*.

Anche se certamente esprimo una valutazione diversa da quella della collega Pellegatta sulla separazione dei due Ministeri, è chiaro però che si pongono da subito questioni delicatissime di integrazione che non è possibile svolgere a livello interministeriale in assenza di un ruolo attivo della Regione e del sistema degli enti locali. Quanto dico rappresenta una premessa alla stessa costituzione degli istituti di *governance*. Se manca, infatti, una sede sul territorio in cui, ad esempio, affrontare la questione di come distinguere i corsi universitari da quelli di formazione tecnica superiore e di garantire che l'università sia una sede di formazione permanente e continua, risulta poi difficile affrontare anche il problema del percorso universitario «3+2» o del «processo di Bologna». Se non si dà vita

anche ad un nuovo livello di istruzione superiore a fianco dell'università e nuovi strumenti di formazione permanente, che permettano a coloro che si laureano in tre anni di ritornare presso l'università senza essere costretti al biennio successivo, secondo me non si è in grado neanche di ragionare seriamente sulla riforma dello stesso «processo di Bologna».

In secondo luogo, la valutazione è elemento essenziale. Sono assolutamente d'accordo con la proposta fatta dal Ministro, anche se credo che essa si debba trasformare in maniera tale da liberare veramente le risorse dell'autonomia.

Il senatore Ascutti chiedeva quali intenzioni vi siano in tema di concorsi. Sono convinto che qualsiasi discussione si operasse sui concorsi nella logica utilizzata fino ad ora non risolverebbe niente. Anche se si decidesse uno spostamento dal nazionale al provinciale o dal regionale al mondiale, la situazione non cambierebbe. Si avrebbe solo un passaggio da un modello all'altro.

Ritengo dunque che la valutazione sia la chiave decisiva. Bisogna garantire una maggiore possibilità alle università di assumere chi vogliono e costruire un meccanismo di valutazione in grado di incentivare e di disincentivare. Qualsiasi discussione sui concorsi, se non è collegata all'autonomia e alla valutazione, è a mio avviso destinata ad essere a vuoto, una discussione autoreferenziale dei capi delle filiere disciplinari universitarie.

Con riferimento al discorso della flessibilità, volto a ringiovanire le università, sono convinto che ai giovani devono essere assicurati dei percorsi di prova. Dopo il dottorato, che deve rappresentare un modo normale di procedere, vi deve essere un periodo in cui i giovani lavorano presso le università, stabilendo con chiarezza la durata e comunque garantendo il diritto alla valutazione. Nella precedente versione mancavano proprio questi elementi.

Bisogna dunque assicurare un maggiore elemento di certezza nella consapevolezza che nel nostro Paese il problema dei dottorati è particolarmente sentito, in assenza di una specifica domanda da parte del sistema economico e sociale. Il precariato universitario molto spesso nasce dall'assenza di una domanda di professionalità alta da parte del sistema delle imprese, dei territori e anche delle istituzioni. Il sistema delle *tenure track* negli Stati Uniti funziona perché lì vi è una situazione meno drammatica, nel senso che un dottore di ricerca vede aperte prospettive di carriera anche diverse da quella universitaria. Allora su questo aspetto bisogna agire e ragionare su due fronti. Mi riferisco, ad esempio, al programma *People* all'interno del VII Programma, che ci dà la possibilità di costruire qualche azione concreta in tema di arricchimento e salto professionale e culturale del nostro sistema delle imprese.

Seconda questione: è necessario che i percorsi siano brevi e che i tempi delle valutazioni da parte delle università siano definiti e tali da consentire di affrontare due rilevanti problemi che affliggono l'università italiana a livello di reclutamento e di carriera, ovvero lo scarso livello di internazionalizzazione e l'eccesso di disciplinarietà, posto che nel nostro

Paese esiste un'organizzazione dei rami del sapere iperdisciplinare e ipernazionale a fronte di un mondo in cui la ricerca è sempre più transnazionale e transdisciplinare. In tal senso dotarsi di percorsi brevi ed anche il più possibile distanti dai vecchi rapporti su cui si costruivano i percorsi di carriera, vuol dire anche affrontare questa che è una questione decisiva.

Si è parlato del numero di ricercatori italiani rientrati dall'estero; ebbene, la mia preoccupazione più grossa a questo riguardo è che in Italia non venga alcun ricercatore straniero e sono convinto che nessuno dei nostri ricercatori rientrerà in Italia fintanto che questa situazione perdurerà. Se si desidera che rientrino 10.000 ricercatori italiani e non solo 400, allora è necessario costruire le condizioni per cui giovani indiani, giovani cinesi, americani o africani siano incentivati a fare il ricercatore e la carriera universitaria in Italia! Questa è la chiave del problema. Sono convinto che la ragione per cui nessun ricercatore straniero viene in Italia e per cui quelli italiani se ne vanno all'estero sia esattamente la stessa e riguardi il nostro modo di reclutare.

Sono inoltre dell'avviso – lo dico a costo di passare per un corporativo – che vada affrontata e serenamente discussa la questione della terza fascia ed in tal senso rispondo alla domanda posta dal collega Asciutti. Sono infatti convinto che non si risolva neanche il problema del ringiovanimento del comparto della ricerca se oltre che ai 50.000 giovani precari – che rappresentano «il sol dell'avvenire»- non diamo una risposta anche ai 30.000 ricercatori della terza fascia.

ASCIUTTI (*FI*). Sono 20.000.

RANIERI (*Ulivo*). La mia opinione è questa, anche se naturalmente sono disponibile a un confronto più serrato e tranquillo. In ogni caso, al di là di eventuali sanatorie, quello che decide della qualità di tale operazione, che tra l'altro si limiterebbe a riconoscere il fatto che la stragrande maggioranza di questi ricercatori sono anche docenti, in tal senso sanando una ingiustizia perpetrata negli anni, è dato dalla opportunità di agganciare a questa una nuova idea di carriera docente. Non so se e in che termini il ministro Padoa Schioppa intenda intervenire in materia di anzianità e se deciderà di farlo con un atto arbitrario, dall'esterno, o in altri modi, però credo che se cominciassimo a ragionare su un'idea di carriera docente costruita sulla base della valutazione delle università, in cui la flessibilità non sia riservata solo ai giovani, bensì diventi un modo di pensare la carriera universitaria nel suo insieme, forse riusciremmo a condurre un'operazione in grado di intervenire non più solo su segmenti, ma su un complesso di problemi (precaricato, ricercatori e quant'altro). Il tutto, ripeto, in una prospettiva di costruzione di un'idea di carriera del docente in cui la valutazione e la flessibilità conseguente si ricollegano al concetto per cui tutto il lavoro nell'ambito universitario deve essere «flessibile» e «valutabile». Dove flessibilità non vuol dire ovviamente possibilità di licenziare, ma l'opportunità per ogni docente universitario di pensarsi anche

come professionista all'interno dell'organizzazione in cui è inserito, ovvero l'università dell'autonomia che è chiamata anche a valutarlo.

Un'ultima considerazione sulla questione degli studenti. Credo in proposito che il limite fondamentale dell'autonomia sia rappresentato dai diritti degli studenti; le università quindi devono essere libere di operare (per poi essere valutate severamente) e il limite a questa libertà risiede nel rispetto dei diritti fondamentali degli studenti, che coincidono poi con i requisiti di base in termini di strutture e di qualità dei docenti che le università devono fornire. In tal senso sarebbe a mio avviso opportuna la redazione di un vero e proprio «statuto degli studenti» e al riguardo ho molto apprezzato l'idea espressa dal Ministro nella sua relazione di dedicare a questo aspetto una attenzione particolare.

In questo quadro va affrontato anche il problema delle tasse. Tra i miei amici, molti sono di sinistra e spendono vagoni di soldi per mandare i propri figli alla «Bocconi», per poi però infuriarsi se si ventila la possibilità di un aumento delle tasse di una università pubblica di particolare eccellenza. Personalmente, sono invece dell'avviso che una qualche forma di flessibilità vada consentita anche all'università pubblica di qualità.

Detto questo, diventa però necessario rivedere le politiche del diritto allo studio in modo da adeguarle a questa flessibilità. Naturalmente, se ci si muove in questa direzione neanche le borse di studio possono essere tutte uguali e quindi va costruita anche in questo ambito una politica adeguata alla flessibilità che si introduce, perché se la politica delle borse di studio è rigida si rischia che magari studenti anche capaci e meritevoli non possano frequentare quella determinata università perché il differenziale è al di fuori della loro portata.

Un'ultima osservazione sugli enti. Ritengo che sarebbe opportuno procedere in direzione di una maggiore autonomia e sono favorevole ad una delegificazione di molti dei loro statuti; mi chiedo infatti perché ad esempio l'organico dell'ENEA debba essere stabilito per legge. Sarebbe altresì utile trovare modalità nuove di espressione dei gruppi dirigenti, dei vertici, e non mi sto riferendo ad una forma di elezione diretta ed assembleare della dirigenza; sarebbe bene a mio avviso se per esempio, come in altri Paesi europei, si nominasse un *search committee* formato da grandi esponenti della ricerca italiana e internazionale che indicasse al Ministro una rosa di 3-4 nomi per permettergli di operare una scelta motivata.

PRESIDENTE. Nella relazione del Ministro questo è previsto.

RANIERI (*Ulivo*). E' questo l'aspetto cui accennava, senatore Valditara.

VALDITARA (*AN*). No, in questo caso si sta parlando della nomina dei vertici.

RANIERI (*Ulivo*). Credo però che se anche in tale contesto intendiamo introdurre una valutazione serrata, allora dovremo allargare gli spazi di autonomia.

Ultima questione ed anche unica polemica che mi consento. Il lavoro di valutazione nell'ambito della ricerca è andato avanti positivamente; ho letto con particolare attenzione la relazione del CIVR da cui si evince che tra gli enti di ricerca italiani quello con il più alto tasso di valutazione è l'Istituto nazionale di fisica della materia (INFN). Mi dovete spiegare – e mi rivolgo alla *ex* maggioranza – perché allora lo avete chiuso e portato all'interno del CNR!

ASCIUTTI (*FI*). Lo abbiamo portato all'interno del CNR, ma siamo disponibili al cento per cento a riportarlo fuori!

RANIERI (*Ulivo*). E' già un elemento importante.

MUSSI, *ministro dell'università e della ricerca*. Faccio presente che, da quando è all'interno del CNR, il personale amministrativo dell'INFN è aumentato.

RANIERI (*Ulivo*). Questo perché l'idea del mio, oltre che vostro, amico dottor De Maio, commissario straordinario del CNR, secondo cui sarebbe bastato trasportare l'INFN all'interno del CNR per fare di quest'ultimo la struttura migliore del mondo in realtà non ha funzionato. Ne consegue che bisogna trasformare il CNR con modalità proprie e nello stesso tempo rimettere nelle condizioni di funzionare l'Istituto nazionale di fisica della materia.

AMATO (*FI*). Sarò brevissimo, anche perché la posizione di Forza Italia è stata già espressa dal collega, senatore Asciutti. Mi limiterò a chiedere ingenuamente dei chiarimenti in ordine ad aspetti relativi al metodo. Do atto al ministro Mussi di non avere insistito polemicamente, a differenza di altri suoi colleghi di Governo, sul tema della discontinuità; mi ha però colpito leggere in una sola pagina della sua relazione per ben nove volte il termine «nuovo», tant'è che mi sono chiesto se ciò fosse dovuto ad una ossessione ideologica oppure alla consapevolezza delle sfide che i tempi ci pongono.

Vi è poi un altro passaggio della suddetta relazione sul quale vorrei alcuni chiarimenti; il Ministro dichiara che non ci sarà più riformismo calato dall'alto e che vi è l'intenzione di ascoltare il parere dei vari attori che operano nell'università, di andare negli atenei e nei centri di ricerca per parlare con i docenti, i ricercatori, i precari, gli studenti e i tecnici e che solo dopo aver ascoltato tutti questi soggetti verranno prese le decisioni. In concreto ciò che significa? Lo dico anche perché proprio in questi giorni abbiamo assistito ad altri casi di interventi riformisti, non so se dall'alto o dal basso, con i quali non mi sembra si sia però seguita quella politica dell'ascolto che il Ministro sembra indicare nella sua relazione. Il

Governo Prodi ha lanciato un'offensiva, che da liberale quale sono mi suggestiona, contro il mondo delle corporazioni. Ebbene, alla luce di questo intendimento di lotta dura alle corporazioni, il rapporto con la CRUI, ossia la Conferenza dei rettori delle università italiane, come si pone? Insisto su questo punto posto che la CRUI offre un esempio di un soggetto corporativo perché è un'associazione privata dei rettori, nata su vaghi principi di collaborazione e di scambio di esperienze, che poi nel tempo ha acquisito un ruolo – a mio avviso improprio – di carattere istituzionale e di rappresentanza. Tant'è che il presidente della CRUI mesi or sono ha proposto al Governo l'apertura di un tavolo per concordare ogni intervento legislativo concernente l'istruzione universitaria.

Ora se noi continuiamo a dare e riconoscere alla CRUI un ruolo improprio di rappresentanza non c'è a suo avviso, signor Ministro, il rischio che il Governo finisca, proprio sulle materie dell'università, per dialogare senza intermediazioni politiche con componenti della società, armonizzando con queste i conflitti, anche perché si tratta di componenti interessate? In tal modo si finirebbe anche con l'indebolire il ruolo del Parlamento e, per quanto ci concerne, il ruolo dell'opposizione.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, in considerazione dell'imminente inizio dei lavori dell'Assemblea, tenuto conto che vi sono altre richieste di intervento, rinvio il seguito del dibattito sulle comunicazioni del Ministro dell'università e della ricerca ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,20.



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 9

BOZZE NON CORRETTE

7^a COMMISSIONE PERMANENTE (Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport)

COMUNICAZIONI DEL MINISTRO DELL'UNIVERSITÀ
E DELLA RICERCA MUSSI SUGLI INDIRIZZI GENERALI DELLA
POLITICA DEL SUO DICASTERO

(Le comunicazioni del Ministro dell'università e della ricerca sono state svolte anche nella seduta del 5 luglio 2006)

14^a seduta: giovedì 27 luglio 2006

Presidenza della presidente Vittoria FRANCO

I testi contenuti nel presente fascicolo — che anticipa a uso interno l'edizione del Resoconto stenografico — non sono stati rivisti dagli oratori.

I N D I C E

Seguito del dibattito sulle comunicazioni, rese nella seduta del 5 luglio, dal ministro dell'università e della ricerca Mussi sugli indirizzi generali della politica del suo Dicastero

PRESIDENTE	Pag. 3, 9, 12
ASCIUTTI (FI)	10, 11
BUTTIGLIONE (UDC)	7, 9, 10
DAVICO (LNP)	5, 6
MUSSI, ministro dell'università e della ricerca	6, 10, 11
RANIERI (Ulivo)	11
SOLIANI (Ulivo)	3
STERPA (FI)	11

N.B.: Gli interventi contrassegnati con l'asterisco sono stati rivisti dall'oratore.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democrazia Cristiana-Indipendenti-Movimento per l'Autonomia: DC-Ind-MA; Forza Italia: FI; Insieme con l'Unione Verdi-Comunisti Italiani: IU-Verdi-Com; Lega Nord Padania: LNP; L'Ulivo: Ulivo; Per le Autonomie: Aut; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; Unione dei Democratici cristiani e di Centro (UDC): UDC; Misto: Misto; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-Partito Democratico Meridionale (PDM): Misto-PDM; Misto-Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur.

Interviene il ministro dell'università e della ricerca Mussi.

I lavori hanno inizio alle ore 8,35.

PROCEDURE INFORMATIVE

Seguito del dibattito sulle comunicazioni, rese nella seduta del 5 luglio, dal ministro dell'università e della ricerca Mussi sugli indirizzi generali della politica del suo Dicastero

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito del dibattito – sospeso nella seduta del 12 luglio scorso – sulle comunicazioni del ministro dell'università e della ricerca Mussi sugli indirizzi generali della politica del suo Dicastero, rese nella seduta del 5 luglio.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e del segnale audio e che la Presidenza ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Avverto altresì che del seguito del dibattito sulle comunicazioni rese dal ministro Mussi sarà redatto in via sperimentale il resoconto stenografico.

SOLIANI (*Ulivo*). Signor Ministro, la discussione che ha avuto luogo dopo l'esposizione della sua relazione in questa Commissione è ben avviata e, nonostante il tempo trascorso, l'abbiamo tutti ben presente: una sorta di semina, proprio per le sollecitazioni molto interessanti generate dal dibattito. Mi verrebbe da dire: poi raccoglieremo; allora in questa fase, seppur rapidamente, proverò anch'io a seminare.

Lei, signor Ministro, ha iniziato le sue comunicazioni con una certezza: il poco tempo a disposizione. La condivido e gliene consegno un'altra: occorre uno sforzo enorme, non soltanto del suo Ministero, perché ormai è ben chiaro che università e ricerca sono nel cuore del sistema Paese. Quindi lei ha il compito di fare sistema con i suoi colleghi, dai ministri Padoa Schioppa, Bersani e Lanzillotta a tutti gli altri coinvolti nella strategia della conoscenza. Credo che condividere la portata della sfida sarebbe già un obiettivo importante. Nel suo intervento, il collega Ascutti ha sottolineato: affinché il Paese vinca. È esattamente così.

Delle sue dichiarazioni ho apprezzato in particolare la visione culturale, scientifica, sociale e politica della sua missione, così come la solida collocazione dell'Italia nello Spazio europeo e mondiale, a partire dal VII Programma quadro, e la concretezza nell'individuazione dei passaggi del-

l'azione del Governo, legata alle condizioni attuali dell'università e della ricerca; una concretezza direi strutturale.

A proposito del problema delle risorse, vorrei invitarla essenzialmente a non desistere, anche perché la sua impostazione è quella di spendere bene, secondo trasparenza, secondo efficienza e secondo rigore. In questo caso, anche per l'università – ma non solo – verrebbe da dire che l'etica dei comportamenti è più produttiva della boscaglia che si avviluppa intorno agli interessi particolari. Lei ha parlato di un modo nuovo di formare i giovani, e di formarli tutti, con una lettura per così dire longitudinale, che vede la necessità di rimuovere gli ostacoli, laddove ne esistono, di offrire opportunità e di dare una spinta alla mobilità della società italiana.

Signor Ministro, lei ha fatto riferimento alla posizione di centralità che devono avere i giovani e alla Conferenza nazionale sulla condizione studentesca. Mi limito a sottolineare la necessità che questa non sia una Conferenza interna al mondo dell'università e degli studenti. Bisogna che il Paese discuta con loro nella Conferenza. Penso agli studenti stranieri, così pochi in Italia, e le segnalo che, proprio a tal riguardo, abbiamo affrontato ieri un provvedimento che costituisce un atto dovuto, relativo ai visti previsti per gli studenti stranieri nelle nostre università, peraltro neanche tutti utilizzati. Si è sostenuto che passa anche di qui l'internazionalizzazione dell'Italia. Occorre pertanto una strategia molto più forte. Il provvedimento adottato ieri certamente non è sufficiente; spero avremo modo e tempo per affrontare questo problema.

Dalla sua relazione, nell'ultima seduta, credo sia emerso quello che considero una sorta di linguaggio di verità. Il mondo delle università è caratterizzato da una frammentazione e una proliferazione che non ne aiuta l'efficacia. Occorre allora affrontare tutto ciò che blocca, che frena, specialmente quell'intreccio secolare fra cultura, atteggiamenti e potere. Vi sono troppe energie in attesa. Anche in questo caso c'è un intreccio perverso che ha fatto accumulare ritardo per il Paese.

La esorto a non dimenticare altresì il rapporto con il sistema dell'istruzione, in particolare su due questioni: la formazione tecnica superiore *post-diploma* e la formazione dei docenti. Dato che nel dibattito più recente la questione era stata accennata, mi domando se per collocare veramente la ricerca dentro il cuore del sistema Paese non sia opportuna – posso aspettarmi anche una sua risposta negativa – l'istituzione di una sorta di Agenzia nazionale presso la Presidenza del Consiglio, per avere agganci sempre più diretti dentro il sistema. Temo infatti che quello della ricerca venga ancora letto come uno dei tanti settori. Lei ha accennato alla sede dell'Istituto italiano di tecnologia di Genova, anche come possibile collegamento con il nascente Istituto europeo di tecnologia. La prospettiva del Mediterraneo, in particolare, credo vada realizzata intorno a scelte molto concrete.

Per quanto concerne quella riflessione così importante sul rapporto tra ricerca, innovazione e territori, vorrei sottolineare che ci sono diversi Ministeri interessati a questo tema, ed è molto importante che essi intera-

giscano tra loro. Abbiamo bisogno di costruire, anche con le nostre imprese, che sono soprattutto piccole e medie, infrastrutture di ricerca che collochino anche l'Italia dentro le regioni della conoscenza. Vorrei portare ad esempio l'esperienza di un paese dell'Appennino parmense, Bardi, che ha sì visto uno spopolamento, ma è anche diventato un centro di innovazione tecnologica, dove si formano imprese di giovani che lavorano in un ambiente che non è quello della città.

Si può lavorare benissimo mettendo insieme innovazione tecnologica, ambiente, territorio e senso della comunità: è un nuovo modo di vivere e costruire lo sviluppo del Paese. In Italia vi sono altri centri simili, da ultimo Ravello, che ha un contesto straordinariamente interessante per la qualità di vita legata all'innovazione. Quando faccio riferimento al concetto di territorio legato all'innovazione penso anche ad esperienze internazionali, legate a quei contesti ma comunque indicative. In Brasile esistono comunità che hanno investito, sul piano del *business*, nell'estetica, nella danza, ovvero in ciò che può rappresentare il cuore della vita delle comunità.

Abbiamo ascoltato altri Ministri, ad esempio il ministro Rutelli a proposito di turismo e *made in Italy*; abbiamo bisogno di collegamenti, di fare sinergia perché il Paese decolli, a partire proprio dalla spinta e dalla novità che può derivare da una nuova fase politica. I distretti tecnologici rappresentano qualcosa in più che non singoli luoghi, magari di eccellenza. Occorre muovere tutto il territorio.

C'è bisogno, pertanto, di un grande sforzo in poco tempo: lei ha sottolineato che non ne abbiamo molto a disposizione, perciò è necessario immettere dinamismo e che vi sia una *governance* adeguata a tali obiettivi. Credo che tutto ciò si possa conseguire se vi sarà una grande solidità politica del Governo e della coalizione, un confronto aperto in Parlamento con l'opposizione, come in questa Commissione si è verificato. Questa, in fondo, è la nostra comune responsabilità verso il Paese, la novità della forza della visione e della spinta a realizzare insieme ciò che il Paese attende.

Spero che d'ora in avanti non parleremo più di università e ricerca come di un settore a parte, con tutte le sue difficoltà, il che toglie persino la speranza che si possano risolvere i problemi accumulati da anni. Se invece avremo una visione politica comune credo sarà possibile fare in modo che questo settore e l'intero Paese facciano dei passi in avanti.

DAVICO (*LNP*). Signora Presidente, vorrei esprimere alcune considerazioni a margine della discussione che si è svolta negli ultimi utili e importanti incontri in cui il Ministro ha illustrato le linee programmatiche di sviluppo dell'attività del Ministero. Dalle mie parti si dice: metà idee, metà denari. Qui, invece, abbiamo ascoltato tante idee, ma mi pare – ho letto le agenzie di ieri – che i denari comincino a scarseggiare. Quindi, il teorema di metà idee e metà denari s'infrange drammaticamente sin dall'inizio, subito dopo le dichiarazioni programmatiche di principio.

La senatrice Soliani ha testè fatto alcune considerazioni che condivide in pieno, anche se non dal punto di vista della soluzione che viene suggerita. Se vogliamo che le nostre istituzioni scolastiche a tutti i livelli trovino la risposta alle due problematiche indicate, ovvero l'anomalia rispetto all'ingresso di studenti stranieri nelle nostre università e la necessità che giungano finanziamenti dai privati, bisogna stabilire un forte contatto con il territorio. È necessario che nasca nel territorio un senso d'appartenenza a queste istituzioni, poiché diversamente rimangono solo parole, aria fritta, bei principi che non si realizzeranno mai.

Gli interventi dal territorio ci saranno nel momento in cui le istituzioni saranno sentite come proprie e ciò si pone in contrasto con la mentalità, emersa dalle dichiarazioni del Ministro, di una statalizzazione delle istituzioni universitarie e scolastiche. Occorre che il territorio, gli imprenditori, le forze economiche, l'associazionismo sentano le istituzioni universitarie e scolastiche come proprie; solo in questo caso potranno condividere i loro destini. È un passaggio culturale forte e difficile che questo Paese non riuscirà a fare se la mentalità rimane inalterata.

Nell'ultimo incontro le portavo l'esempio di quella esperienza inaugurata in provincia di Cuneo con l'Università di scienze gastronomiche, unica del genere in Italia. È vero che siamo in una zona dell'Italia con tratti salienti, ma a ben vedere ogni parte del nostro Paese presenta delle caratteristiche peculiari che non si limitano alla cucina, ma vanno ben oltre. Probabilmente lei sarà a conoscenza di questa esperienza che non proviene, dal punto di vista culturale e politico, dalla mia parte politica, però è un'esperienza di territorio: lì si sono trovati i denari.

MUSSI, *ministro dell'università e della ricerca*. Ne sono a conoscenza.

DAVICO (*LNP*). C'è la partecipazione sia delle istituzioni pubbliche che dei privati. Certo, ci sono dei problemi: è un'università ancora agli inizi; è appena al suo secondo anno di vita, per cui si devono affrontare questioni di vario genere legate, ad esempio, alla logistica e alla didattica. È un'esperienza che deve trovare ancora la sua vera dimensione e il suo vero sviluppo. Intanto, però, dal prossimo anno, mi pare, si inaugurerà un secondo indirizzo universitario che costituisce un arricchimento e un ampliamento di questa esperienza.

Ecco, lì si è sentito veramente un sentimento di appartenenza, al di là della collocazione politica, degli schieramenti e del solito dibattito a cui troppe volte diamo vita. Si è profondamente avvertita la volontà di esserci, di partecipare, perché è un'esperienza che crea eccellenza, sviluppo e che probabilmente sarà spendibile. Occorre, infatti, che i titoli e le professionalità acquisiti in questi atenei o istituti scolastici – è un discorso che vale per tutti i livelli di istruzione – siano spendibili. Se si riuscisse a creare questa condizione probabilmente arriverebbe anche l'autofinanziamento e, con il senso di appartenenza, anche la forza di attrazione verso l'estero

e l'orgoglio di queste nostre istituzioni. In caso contrario il richiamo si eserciterà solo su Paesi deboli, fragili, e più arretrati di noi.

Fra le mille proposte e le mille idee che vengono avanzate in ambito scientifico, mi permetto di indicarle l'esperienza del professor Dario Crosetto, che sta cercando di promuovere e di ottenere sostegno per una nuova ricerca nel campo della lotta preventiva contro il cancro. Mi permetto allora di sottoporle questa esperienza, di cui può darsi sia già a conoscenza.

BUTTIGLIONE (*UDC*). Signora Presidente, sarebbe fin troppo facile ironizzare questa mattina sulla situazione nella quale si trova il ministro Mussi, costretto a minacciare le dimissioni davanti ai tagli di spesa prospettati per la ricerca e per l'università. Sarebbe troppo facile ironizzare perché, a suo tempo, noi siamo stati messi continuamente sotto accusa per il medesimo problema da un'opposizione la quale non voleva capire che il Paese viveva un momento difficile e che i tagli di spesa erano inevitabili.

Quindi, non ironizzerò e invece garantirò, da uomo di università, la mia solidarietà al Ministro, ribadendo però che, anche nella consapevolezza che i tagli di spesa sono necessari per riequilibrare il bilancio del Paese, una forza politica, una coalizione ed un Governo responsabili devono stabilire delle priorità. Ricordo una campagna elettorale in giro per la Germania in tempi difficili, durante la quale Helmut Kohl diceva sempre (erano i tempi in cui dominava Theo Waigel): tagliare, tagliare e tagliare; soltanto su due cose non si deve tagliare, sulla famiglia e sulla scuola, cioè l'università, la ricerca scientifica e l'istruzione professionale.

Lo dico rivolgendo una forte critica all'attuale maggioranza e all'attuale Governo; una critica non ipocrita, perché parte dal riconoscimento che una simile scelta anche la mia maggioranza e il mio Governo, a suo tempo, non l'hanno saputa fare. Questo va ribadito con forza. Sarebbe bene quindi che la Commissione esplicitasse l'appoggio al Ministro per la battaglia che sta conducendo, augurandomi che non sia una battaglia già perduta, anche se molti segnali la indicano come tale e non solo per il 2007, signor Ministro, ma per il 2006.

In proposito mi chiedo come sia possibile sottrarre 200 milioni di euro a bilanci già formati. L'università non era autonoma? Come fa un'università ad avere un bilancio autonomo se da esso a metà dell'anno vengono tolti 200 milioni di euro? Ma dove finisce la responsabilità propria dell'università? Chi è in grado di fare i bilanci? Questo conferma una visione dell'università in cui l'autonomia è una parola vuota.

Vorrei esprimere alcune considerazioni su problemi sollevati dal Ministro. Egli ci ha parlato del livello di finanziamento della ricerca. Ho l'impressione che non faremo importanti passi in avanti in questo settore fino a quando non metteremo a fuoco alcune questioni.

Innanzitutto, è stato giustamente osservato che il volume d'investimento pubblico è relativamente elevato, un filo sopra la media europea; manca invece l'investimento privato. Ciò dipende in larga misura dalla

struttura del nostro sistema produttivo, insediato in aree mature, spesso a basso tasso di sviluppo tecnologico.

C'è un problema di trasformazione globale: l'Italia dovrà eliminare alcuni milioni di posti di lavoro in settori meno sviluppati, nei quali la competizione dei Paesi emergenti sarà irresistibile, e crearne in settori ad alto livello tecnologico. Tale sistema produttivo esprime questo bisogno di ricerca. Il tema va affrontato insieme al ministro Padoa Schioppa e al ministro Bersani (che probabilmente farebbe meglio a dedicare maggiore attenzione a tali problemi e meno alla guerra con i tassisti) perché senza un cambiamento strutturale è difficile che si riavviino gli investimenti per la nostra ricerca.

Un secondo problema è che gran parte del nostro sistema produttivo è costituita da piccole e piccolissime imprese, le quali non sono in grado di valutare il proprio fabbisogno per la ricerca; hanno un fabbisogno, perché spesso insistono su aree ad alto contenuto tecnologico, ma non sono in grado di valutarlo. Tali imprese dispongono anche di denari da investire in ricerca, ma nessuna di esse ha la dimensione critica per fare un investimento sensibile in tale settore. Fare il Ministro della ricerca in Germania è molto più facile, perché lì quando hai parlato con alcuni grandi gruppi, questi innervano poi tutto il sistema; infatti, tramite il rapporto di subcommittenza, distribuiscono conoscenza e fanno partecipare tutti al sistema della ricerca. In Italia la situazione è diversa perché mancano i grandi gruppi. Chi deve sostituire allora i grandi gruppi?

Signor Ministro, in Italia abbiamo alcuni esperimenti interessanti e per essere *bipartisan* – oggi mi sento in vena – vorrei citare un esempio per una Regione «rossa» ed uno per una Regione «bianca». In Lombardia e in Emilia Romagna la Regione, e non solo il distretto, ha svolto una funzione importante, di catalizzatore, coinvolgendo le camere di commercio e le associazioni imprenditoriali. Bisogna puntare infatti sul momento associazionistico e creare un luogo che aiuti il sistema delle piccole e piccolissime imprese a valutare il proprio fabbisogno di ricerca ed anche a mobilitare i denari. Non è vero che non ne hanno: ne hanno, ma ovviamente li possono mettere a disposizione solo unendosi; tuttavia, fanno fatica a mettersi assieme. Se non affrontiamo questo tema non credo che il nostro investimento in ricerca riuscirà a decollare.

Per quanto concerne il tema della fuga dei cervelli, signor Ministro, non si lasci trarre in inganno. È un falso problema e, soprattutto, è male impostato. Oggi il sistema della ricerca è un sistema mondiale. L'idea che la carriera di un ricercatore italiano bravo possa svolgersi tutta in Italia non è realistica: in molti casi dovrà recarsi all'estero e tornerà; ma in molti casi andrà all'estero e non tornerà; ed è fisiologico ed è bene che non torni se è veramente bravo. Infatti l'Italia non potrà avere punti di eccellenza in tutti i settori della ricerca. Mi preoccupa invece che nessuno si trasferisca dall'estero in Italia. In un sistema globalizzato della ricerca sarebbe fisiologico che i nostri ricercatori si trasferissero all'estero in quei settori in cui l'eccellenza non è nostra, ma sarebbe altrettanto fisiologico che ricercatori stranieri venissero nei nostri settori di eccellenza. Il fatto è

che nel nostro Paese non vi è un numero sufficiente di settori di eccellenza.

Un problema collegato è che oggi la ricerca, essendo internazionalizzata, ha centri e periferie. Il ricercatore spesso volte è inserito in reti in cui il centro, indicando come centro il punto di contatto fra sviluppo scientifico e sviluppo tecnologico, si trova all'estero, pertanto il luogo in cui si deciderà dell'uso economico della sua ricerca e si registrerà il brevetto non è in Italia.

Vorrei sottolineare che occorre lavorare molto per diffondere tra i nostri studiosi la cultura del brevetto. Qualche giorno fa, alla cena di compleanno di un amico d'infanzia, uno dei maggiori ricercatori italiani, si parlava del problema del brevetto comunitario. Ebbene, egli mi diceva che lui non brevetta, ma pubblica: bravo – gli ho detto – così con i soldi del contribuente italiano che ti paga lo stipendio qualcuno in America registrerà il brevetto e ne trarrà il conseguente vantaggio economico.

Bisogna quindi costruire la cultura del brevetto ed anche valutare la partecipazione italiana alle reti di ricerca, avendo in mente il tema della connessione con il momento tecnologico. Non nascondiamoci dietro un dito, anch'io sono stato un cervello emigrato: fin quando nell'università italiana non vi sarà una differenziazione nelle retribuzioni in base al merito, non riusciremo a rendere questo rapporto fisiologico. Nella nostra università abbiamo professori che all'estero guadagnerebbero anche 500.000 euro all'anno, altri che verrebbero retribuiti come in Italia e altri ancora che sarebbero pagati meno di quanto non lo siano nel nostro Paese. Se vogliamo trattenere i professori più bravi, dobbiamo trovare un modo per differenziare il sistema retributivo, magari prendendo a modello non gli Stati Uniti ma la Germania, dove una quota importante delle retribuzioni è legata ai risultati.

Vorrei fare altre riflessioni ma, considerata la scarsità di tempo a disposizione, spero avremo modo di continuare tale dibattito in una prossima seduta.

PRESIDENTE. Colleghi, ci troviamo in grande difficoltà perché l'orario di inizio della seduta d'Aula è stato anticipato. Purtroppo non abbiamo tempo sufficiente per concludere oggi il dibattito e dare la parola al Ministro per la replica.

BUTTIGLIONE (*UDC*). Signora Presidente, ho avanzato una proposta e vorrei ottenere una risposta. Ho chiesto che la Commissione esprima il suo sostegno alle prese di posizione del ministro Mussi contro i tagli all'università affinché il Governo torni sulle sue decisioni.

PRESIDENTE. Invito allora il ministro Mussi a rispondere almeno alla questione sollevata dal senatore Buttiglione. Verrà poi fissata una data, alla ripresa dei lavori, per concludere il dibattito e dare al Ministro la possibilità di replicare in maniera più ampia.

MUSSI, *ministro dell'università e della ricerca*. Mi piacerebbe interloquire su quanto è stato detto: a questo dovrebbe servire il confronto parlamentare. Devo aggiungere che ho molto apprezzato lo spirito dell'intervento. Personalmente sono un bipolarista. Credo che maggioranza e opposizione debbano avere una loro distinta identità, ma ritengo altresì che il confronto di merito non sia affatto un attentato al bipolarismo, bensì un modo in cui i punti di vista e le soluzioni possano evolvere.

Ho ascoltato tante argomentazioni condivisibili dai colleghi della maggioranza e dell'opposizione. Dopo alcune settimane di polemiche su vari temi, vorrei dire al senatore Buttiglione che adotterei il suo intervento come conclusione provvisoria perché lo condivido pienamente. Vi sono questioni da valutare attentamente, compresa quella assai seria che concerne le differenziazioni stipendiali.

BUTTIGLIONE (*UDC*). Di questo nessuno parla.

MUSSI, *ministro dell'università e della ricerca*. Ma io ci sto lavorando, perché se vogliamo che il criterio della valutazione dei risultati sia efficace, occorre che l'intera università sia sottoponibile a valutazione, con delle conseguenze sui finanziamenti da un lato e sui trattamenti stipendiali dall'altro; se si vuole premiare il merito bisogna agire in tal modo.

Avrei molto altro da aggiungere anche su atti che sto per compiere e di cui mi interessa informare la Commissione, ma possiamo rimandare a settembre. Ci sono però due notazioni che vorrei fare. Dalle mie comunicazioni, circa venti giorni fa, ad oggi sono accadute diverse cose, due in particolare, l'una negativa l'altra positiva (dire questo mi fa ripensare ad una vecchia *gag* di un film americano: «Ho una notizia buona e una cattiva. Quale vuoi sentire prima? Quella buona. Quella buona è che mi sono dimenticato quella cattiva»).

La negativa è sui giornali di oggi: il taglio del 10 per cento ai cosiddetti consumi intermedi che, per le università e i centri di ricerca, spesso sono i consumi con i quali si alimenta il funzionamento degli strumenti, per dirne una. Ho combattuto fino alla fine, fino al momento della presentazione del maxiemendamento. I miei colleghi di Governo sapevano del mio allarme e, tra l'altro, ho trovato veramente bizzarro che, alla fine della giostra, vi sia una serie di istituzioni e di istituti esclusi dal taglio, in un elenco casuale. L'università e la ricerca invece hanno avuto un destino diverso.

Per quanto riguarda l'osservazione del senatore Buttiglione in merito agli interventi sui bilanci in corso delle università, faccio presente che ho parlato con i rettori, i quali mi hanno confermato che sono in grado di reggere per il 2006, a fronte della situazione finanziaria del Paese che richiede contributi eccezionali da parte di tutti. La manovrina, però, prevede che per il 2007 il taglio raddoppi.

ASCIUTTI (*FI*). Esatto, sale al 20 per cento.

MUSSI, *ministro dell'università e della ricerca*. Con il taglio del 20 per cento dei consumi intermedi...

ASCIUTTI (*FI*). Si chiude.

MUSSI, *ministro dell'università e della ricerca*. Sono convinto anch'io che, in una situazione finanziaria difficile, tra le assolute priorità ci sia quella della ricerca e dell'università. Tra l'altro siamo in una fase esplosiva della spesa mondiale in Europa, Stati Uniti, Asia e Sud America. Se la sesta o settima potenza mondiale, quale noi siamo, annuncia, unica al mondo, che invece taglia queste voci, evidentemente stiamo adottando un'altra politica. Si può fare, certo, ma è un'altra politica, non è quella sulla quale avverto impegnata la mia coalizione e anche la mia persona.

Occorre, quindi, correggere l'errore in sede di legge finanziaria. Non si tratta di una difesa corporativa delle voci del bilancio di un Ministero. Non è questo che m'interessa. Sono disposto ad andare a piedi anziché in macchina e i tagli al Ministero li accetto (vorrà dire che scriveremo sulla lavagna con i gessi anziché sulla carta), però non si può definanziare in modo così pesante il sistema, come accade ormai da anni.

In questi due mesi sono andato in giro per le università a dire che non ci saranno molti soldi, che saranno anni di penuria, e che nessuno deve quindi aspettarsi abbondanza né grande incremento di risorse. A questo punto è sempre più vero che in Italia le risorse bisogna attrarle essenzialmente dal privato.

Su un fronte ho avuto successo, senatore Davico. Nel primo testo della manovrina era, infatti, previsto un taglio di 60 milioni di euro per le università private; su quello ho puntato i piedi ed il taglio è stato eliminato. Francamente mi sembrava assurdo prevedere tagli per università come la Bocconi e la Luiss. Siamo comunque di fronte ad un privato curioso, perché si alimenta moltissimo di risorse pubbliche, di trasferimenti diretti e di stipendi degli insegnanti.

RANIERI (*Ulivo*). Questo riguarda la Bocconi e la Luiss, forse anche Urbino.

MUSSI, *ministro dell'università e della ricerca*. Ci sono soldi pubblici anche nel FFO. Ci sono insegnanti pubblici che ricevono la gran parte dello stipendio dallo Stato. Non mi lamento, però dobbiamo sempre sapere, quando si parla del privato, che in questo Paese funziona così. Comunque, in quel caso ho avuto successo: i 60 milioni di tagli sono rientrati, mentre sull'altro fronte ho registrato un totale insuccesso.

STERPA (*FI*). È un privato che aiuta il pubblico.

MUSSI, *ministro dell'università e della ricerca*. Vi dico che mi sono battuto perché non ci fossero quei tagli, perché abbiamo delle eccellenze

nel privato universitario in Italia. Non si capisce perché dovremmo punirlo con i tagli.

Se la Commissione sostiene questa battaglia, che non faccio per me, ma per una causa di cui sono convinto, gliene sarò riconoscente. Il mio impegno non è contro il Governo di cui faccio parte, ma è volto a scuotere, a far comprendere che si compirebbe un errore per il Paese.

La notizia positiva, invece, è che alla fine, in sede europea, è stato varato il VII Programma quadro che prevede 53 miliardi di euro per sette anni. Questi si aggiungono agli almeno 10 miliardi di euro dei fondi strutturali cui l'Italia ha accesso per le Regioni ricomprese nell'Obiettivo 1, con il riparto poi di una quota, in gran parte destinata a ricerca e sviluppo, tra tutte le altre Regioni. L'Italia può dunque avere accesso ad un ammontare di risorse davvero imponente. Siccome, vi ricordo, il finanziamento è per progetti e non per capitolati nazionali, bisogna attrezzare il nostro sistema. Se ci sono progetti buoni si ricevono i finanziamenti, altrimenti si possono perdere veramente tanti soldi. Qui stiamo combattendo per 100 milioni di euro, ma possiamo perdere miliardi di euro per mancanza di buoni progetti da presentare, finanziabili con i fondi strutturali o con quelli stanziati dal VII Programma quadro.

Concludo informandovi che ho istituito il Tavolo Ministero – assessori regionali, perché avere una cooperazione strategica con il territorio è fondamentale, soprattutto in considerazione delle disposizioni del Titolo V che definiscono molte di queste materie come concorrenti.

Comunico, inoltre, che la prossima settimana verrà riemesso il decreto sulle classi di laurea. La tabella resta identica, salvo qualche modifica sugli articoli per scoraggiare il più possibile la frammentazione; ci sarà quindi qualche tirata di redini.

Oggi sarà rinominata la Commissione per la distribuzione dei fondi PRIN che avevo cancellato. La novità è che non ci saranno più persone che fanno parte di tutte le Commissioni, che non ci saranno membri della giunta della CRUI, così come non ci saranno membri del CUN; il presidente sarà quello della Corte dei conti, una figura terza, esterna al mondo universitario, e dei quattordici componenti questa volta sei saranno donne. Non si comprende, infatti, come mai siamo pieni di scienziate, ricercatrici e docenti cattedratiche ma quando si arriva alle Commissioni che danno soldi, cioè alle sedi del potere, le donne spariscono. Nella precedente composizione c'era una donna e tredici uomini, adesso invece le donne sono sei. Volevo fare sette e sette ma non ce l'ho fatta, ho mancato l'obiettivo per un'unità.

Avrei voluto approfondire altri argomenti ma lo farò se mi darete una seconda *chance* alla ripresa dei lavori.

PRESIDENTE. Signor Ministro, la Commissione non solo si associa alla solidarietà già espressa dal senatore Buttiglione nei suoi confronti, ma si impegna formalmente a vigilare affinché nei prossimi provvedimenti finanziari siano contenuti segnali positivi e non negativi per il settore.

Ringrazio quindi tutti coloro che sono intervenuti nella discussione, che è stata assai interessante e proficua, e ringrazio altresì il ministro Mussi cui diamo appuntamento dopo la pausa estiva per la replica e per avere eventualmente informazioni su ciò – speriamo di segno positivo – che nel frattempo sarà accaduto.

A causa dell'andamento dei lavori dell'Aula, rinvio il seguito del dibattito sulle comunicazioni del Ministro dell'università e della ricerca ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 9.

